



Una macchina in panne

Agea - l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura - non paga. Risultano inevase 1.344 pratiche su 7.444 nel 2015 (il 18%) e 692 su 9.784 (7%) nel 2016. Complessivamente si tratta di 60 milioni attesi dagli agricoltori umbri, soprattutto nel comparto del biologico, a cui se ne aggiungono altri 7,4 destinati a sovvenzioni per le calamità naturali. L'agenzia - un organo dello Stato - ogni sette anni deve fare attraverso la Consip un appalto per affidare ad una azienda terza il sistema informatico. L'appalto è stato fatto, lo ha vinto un'impresa che è da due anni sotto indagine dell'Anac per aver fatto ribassi molto alti. Intanto opera la vecchia azienda che, stando alle dichiarazioni al "Corriere dell'Umbria" di Fernanda Cecchini, assessore all'agricoltura e molto altro, è evidentemente "demotivata". Per inciso il servizio di Agea costa 80 milioni di euro annui, molti più di quello di altri paesi europei (in Francia se ne spendono 20). Le associazioni agricole protestano. La situazione intanto è immobile, né crediamo si sbloccherà rapidamente con la prevista apertura di una succursale Agea in Umbria. Prima che cominci a funzionare passeranno alcune settimane. I soldi - se va bene - gli agricoltori li vedranno a fine anno. Dice la Cecchini, dopo averne detto tutto il male possibile nella sua intervista al "Corrierino", che Agea è la soluzione meno costosa per la Regione. Chi se ne frega se gli agricoltori vedranno i soldi in ritardo, l'importante è tenere i conti in ordine spendere il meno possibile. Intanto gli imprenditori agricoli per non fallire sono costretti a ricorrere a banche e finanziarie che prestano soldi ad alti d'interesse, quando li prestano.

Non è l'unico caso di malfunzionamento della macchina pubblica. Così è stato ed è per la ricostruzione post sismica, per l'andamento delle finanze dei Comuni, per l'abolizione e riattivazione delle Province. E' la dimostrazione di una crisi dell'insieme delle istituzioni. Ce la si prende con la burocrazia. Sarebbe il caso invece di prendersela con l'insieme di normative, procedure, vincoli, istituti, costruiti dalla politica, non solo a livello europeo, ma anche nazionale. L'Anac di Cantone, che sembrava la soluzione del problema della corruzione, si è trasformata in un imbuto destinato a rallentare gli iter amministrativi. D'altro canto la supina sottomissione dell'amministrazione regionale e di quelle comunali alle politiche di accentramento (la Consip è una di queste) non hanno affatto contribuito a moralizzare la vita pubblica - la corruzione continua ad imperversare - quanto a creare protocolli assurdi, con il pretesto di garantire risparmi spesso inesistenti. In sintesi non funziona nulla o perlomeno molto poco. Il sistema è imballato ed è lecito dubitare che i pannicelli caldi del contratto di governo tra Lega e Cinque stelle siano in grado di rimettere in moto a macchina. Per contro una indagine dell'Aur ci dice che il Pil dell'Umbria nel 2017 è pari all'85% di quello del 2008. Si sono persi quindici punti di ricchezza regionale. Verrebbe da commentare "alla faccia della ripresa" e della melassa tranquillizzante sparsa a piene mani dall'Amministrazione regionale. Le cose, invece, vanno male e il combinato disposto tra la crisi della politica, dei partiti tradizionali e del modello di sviluppo economico indica come anche in

Umbria si sia alla fine di un ciclo senza che si intravedano alternative credibili. Lo sostengono, allarmate, anche le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil che hanno elaborato una articolata proposta unitaria con cui incalzano la Regione ad operare un fondamentale cambio di rotta. Il rischio, tuttavia, è che il tempo sia scaduto. Le prime avvisaglie le avremo con le imminenti tornate elettorali, con un'alta possibilità che l'insieme delle amministrazioni locali, Comuni e Regione, cambino colore. C'è, infine, un dato di cui nessuno discute. Le Regioni erano nate su due spinte: l'autonomia amministrativa e la programmazione. Ciò era vero soprattutto per l'Umbria che di questi due elementi fece, nel primo ventennio regionalista, il suo dato caratterizzante. Ora di tutto si può parlare tranne che di autonomia amministrativa. I vincoli posti ai Comuni e alle Regioni da Stato e Corte dei conti e la diminuzione delle risorse sono tali da renderli nei fatti "enti locali autarchici", come recitava il Testo unico degli enti locali emanato dal fascismo. Meno che mai sono strumenti della programmazione, un po' per necessità (i vincoli europei), un po' per scelta di chi le amministra. E' quanto emerge da quel microcosmo che è l'Umbria e che si staglia all'orizzonte dopo la prova deludente delle giunte di Catuscia Marini. Sorge allora il dubbio: le Regioni così come sono servono ancora a qualcosa o vanno perlomeno ripensate, se non abolite? Non è cosa da poco. Sarebbe bene che qualcuno cominci a rifletterci.

In bici sul sangue palestinese

E' ormai quasi certo che il governo tra Cinque Stelle e Lega decollerà. Ma non ne parleremo in questa sede, non ci uniremo a quanto scrive la grande e piccola stampa nazionale e locale. L'analisi se vuol essere tale prevede tempi più distesi. Inoltre la pochezza di tutti i protagonisti, da Di Maio a Salvini, da Renzi a Berlusconi, è tale permetterci, per una volta, di non commentare. L'unica cosa che vorremmo sottolineare è che, con la paura delle elezioni alle porte, tutti hanno fatto il tifo per questa soluzione. Il Pd ha scelto di non toccare palla e di comprare il pop corn, La sinistra sinistra non è esistita, Berlusconi, come al solito, ha fatto catenaccio per salvaguardare le sue aziende. Ci occuperemo invece di sport. Di quelli che si sono praticati e si continuano a praticare in Israele. Il primo è il ciclismo, con il Giro d'Italia che ha venduto per 18 milioni di euro la carovana all'operazione propagandistica di Gerusalemme capitale di Israele, sull'onda di quanto deciso da Trump in occasione del 70° della fondazione dello stato sionista. I media non ne hanno parlato. Tutto bene: *Pecunia non olet*. Poco conta che i girini abbiano attraversato luoghi in cui la ferocia israeliana si è esercitata nei confronti dei palestinesi. Il secondo è uno sport che non ha più legittimazione olimpica: il tiro al piccione, dove i piccioni nella fattispecie sono i palestinesi. Cento morti in pochi giorni e migliaia di feriti. La colpa è, naturalmente, non di chi spara, ma di chi manifesta; almeno così recitano gran parte degli organi di informazione occidentale. In realtà gli israeliani sparano anche perché Trump ha appaltato a loro e ai sauditi il compito di controllare l'area, tenendo a bada Iran e Turchia, gli altri due paesi che cercano di esercitare il loro controllo sull'area. Così si assiste al paradosso che Erdogan e gli ayatollah divengono i protettori dei palestinesi. Contemporaneamente filtra la notizia che la popolazione araba di Israele ha raggiunto come numero quella di origine ebraica, ulteriore elemento di complicazione che accentuerà i processi di discriminazione e repressione. Insomma c'è aspettarsi di tutto, e i rischi di guerra nello scacchiere sono destinati ad aumentare. Domanda: ma che fanno la sinistra e l'Unione europea? Niente, neppure le manifestazioni e la protesta diplomatica. E' questo un ulteriore segno di una crisi che raggiunge ormai l'irrelevanza.

commenti

- Padroni dell'utero altrui
- Gay pride
- Marmore senz'acqua
- Premio Lanzichenecchi
- A tarallucci e baci?
- Le vie del fascismo sono infinite
- Per Aldo, per tutti

politica

- La destra sogna il "cappotto" di Franco Calistri
- L'odore del sangue 3 di Marco Venanzi
- Fortezze vuote 4 di Paolo Lupattelli
- Maggio di Jacopo Manna
- In cerca di un'anima 6 di Francesco Morrone

un Viaggio in Umbria Perugia (2) 7

a cura di Franco Calistri, Renato Covino, Francesco Morrone



società

- Una grande prova di democrazia di Fabrizio Fratini

Rosso Ninja di J. M.

Davide e Golia di Alberto Barelli

Stop al glifosato di Anna Rita Guarducci

cultura

- I dieci anni che (non) cambiarono l'Italia 13 di Roberto Monicchia

11 Gildo Moncada di Salvatore Lo Leggio

Fascisti nelle nebbie 14 di Angelo Bitti

12 Primavera di bellezza di Maurizio Giacobbe

Valorizziamo il territorio 15 di Lorena Rosi Bonci

Libri e idee 16

Padroni dell'utero altrui

“L'aborto è la prima causa di femminicidio del mondo”. “Il tuo cuore batteva già dopo tre settimane dal concepimento”. Anche in Umbria sono apparsi i manifesti di Citizen Go e Pro Vita che hanno fatto scalpore in tutta Italia. A Magione il sindaco ne ha ordinato la rimozione, a Perugia la richiesta delle associazioni delle donne - definite con disprezzo dai deputati leghisti come “quattro femministe di sinistra” - non è stata presa in considerazione. Si fa passare per libertà di espressione, quello che è, come scrivono Vanda Scarpelli ed Elvia Ricci della Cgjl “un attacco non solo alla legge 194, ma alla libertà delle donne”.

Gay pride

Coerente con questa linea di progresso e difesa della libertà di espressione, il comune di Perugia ha negato il patrocinio al “gay pride” 2018. Francesco Calabrese si è detto “offeso” per un'immagine esposta lo scorso anno, una drag queen che assomigliava troppo alla vergine Maria. “Certi eventi con noi hanno chiuso”.

Prosciuttina

Niente di offensivo invece nel “concorso” lanciato dal titolare della catena franchising “La prosciutteria” che sta per aprire in Piazza Matteotti per una commessa: “La prosciutteria cerca prosciuttina part time o full time”, con a fianco l'immagine di una maialina in minigonna, né tanto meno per Alfredo Doni che sul “Corriere dell'Umbria” invita la consigliera del Centro pari opportunità Fabrizi, che protesta, a “farsi un panino con cinta senese”, visto che “le prosciuttine non devono mica cucire palloni a mano per 15 ore al giorno”. Allora va tutto bene

Cena indigesta

Non si sa se abbiano mangiato prosciutto. Secondo il quotidiano on line “cityjournal.it” la sera del suo passaggio in Umbria per la campagna elettorale Matteo Renzi si sarebbe fermato a cena con Brunello Cucinelli, Catuscia Marini, e altri personaggi non identificati. Ai complimenti per la composizione delle liste, decise in comune con il “re del cachemire”, sarebbero seguite le ipotesi sul prossimo candidato alla Regione, vista la scadenza di mandato della Marini. Verità o fantasia? Di certo, visti i risultati elettorali, quella cena ha lasciato uno stomaco molto pesante.

Marmore senz'acqua

Vibranti proteste degli anziani di Marmore, che si sono visti togliere l'acqua per innaffiare i loro orti da un'ordinanza del commissario prefettizio di Terni Cufalo. Il divieto è stato richiesto dai tecnici comunali perché proprio l'attingimento dal Velino sarebbe all'origine della frana della frazione di Ponte del Toro. In attesa che si accertino le ragioni e i torti, segnaliamo - indignati - come anche gli anziani non sono più gli stessi: un tempo la mancanza di acqua li avrebbe lasciati indifferenti, purché fossero garantiti loro dei buoni bicchieri di vino.

Vocazioni

Ha suscitato grande soddisfazione la vittoria di Via Lattea, la cavallina albina allevata ad Assisi, nelle finali delle “Bobby Weiss Series”, concorso ippico internazionale negli Stati Uniti. Particolarmente esaltato è apparso il piddino Marco Vinicio Guasticchi, che ha parlato di “una vittoria unica al mondo, che proietta a livello internazionale l'Umbria con le sue eccellenze”. Tanto entusiasmo potrebbe indicare una nuova vocazione per l'ex presidente della Provincia di Perugia: darsi all'ippica.

Premio Lanzichenecchi

Il presidente del parlamento europeo Antonio Tajani ha deciso di devolvere ai comuni terremotati di Norcia e Arquata i 30 mila euro del “premio Carlo V”, conferitogli dalla Fondazione Accademia Europea di Yuste, in Spagna. Il premio viene assegnato annualmente a coloro che “con il loro sforzo e dedizione, hanno contribuito alla conoscenza generale e alla valorizzazione dei valori culturali, scientifici, storici dell'Europa, così come al processo di unificazione della Comunità Europea”. Due domande: quali meriti può vantare un personaggio come Tajani (oltre la stretta amicizia con Berlusconi)? E soprattutto, è possibile che esista un premio intitolato al re e imperatore che insanguinò il continente per decenni e consentì il sacco di Roma da parte dei lanzichenecchi?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

A tarallucci e baci?

Ci sono voluti due mesi per trovare una soluzione ai 364 lavoratori in esubero alla Perugina che l'accordo di marzo aveva già definitivamente sancito. Sembra così chiudersi definitivamente quella che da alcuni era stata definita “la madre di tutte le vertenze”. Nel presentare i termini Gianluigi Toia, responsabile delle relazioni industriali di Nestlé Italia e Francois Pointet, direttore tecnico dello stabilimento di San Sisto, hanno parlato di “Scelte rigorose con guanti di velluto”, sottolineando che nessuno dei 364 esuberanti inizialmente individuati si trasformerà in licenziamenti. Nel dettaglio il piano sociale, discusso singolarmente dai 364 dipendenti, prevede la trasformazione di 182 contratti a tempo indeterminato full time in contratti part time a sei mesi (con un contributo di 25 mila euro); 146 hanno accettato gli incentivi da 60 mila euro alle dimissioni, 35 hanno usufruito dei piani agevolati per il pensionamento; un unico lavoratore ha accettato la ricollocazione in un'altra azienda del territorio (con un contributo di 30 mila euro a lui e altrettanti all'azienda che lo assumerà).

Per i vertici aziendali il risultato raggiunto dimostra in primo luogo l'attaccamento dei lavoratori all'azienda (quasi nessuno ha voluto un ricollocazione altrove), ma soprattutto la volontà di Nestlé di mantenere e rafforzare la centralità dello stabilimento perugino nel gruppo, per la quale farebbe fede l'impegno finanziario contenuto nel piano, pari a 20 milioni di euro.

Pericolo scampato quindi? Non proprio. Le organizzazioni sindacali invitano ad evitare “trionfalismi fuori luogo”: c'è poco da festeggiare quando vi è comunque un ridimensionamento di fatto dell'occupazione; soprattutto, rimangono forti incognite sulla reale volontà di rilancio della produzione: l'impegno sulla “centralità” dei “baci” e sulla filiera delle “mandorle di san Francesco” resta per ora allo stato di auspicio. La sensazione finale è che il parziale “scampato pericolo” lasci intatto il potere esorbitante della multinazionale svizzera rispetto alle esigenze dei lavoratori e del territorio.

Le vie del fascismo sono infinite

Il 4 maggio a Perugia la rotatoria di Monteluca, all'incrocio tra via del Giochetto e via del Favarone, è stata intitolata con una pubblica cerimonia a Sergio Ramelli, diciannovenne militante del Fronte della gioventù, morto nel 1975 in seguito ad un violento pestaggio compiuto da altrettanto giovani attivisti di “Avanguardia operaia”. Nel corso della cerimonia l'assessore Dramane Wague ha sostenuto come fosse doveroso ricordare un giovane “barbaramente ucciso”, ricordando che la delibera ha ottenuto l'unanimità dell'apposita commissione consiliare. Molto più esplicito il commento esultante dei militanti di Forza nuova, che additano Ramelli come “martire la cui storia deve essere trasmessa alle giovani generazioni”. Scarse le reazioni, eppure dovrebbe far riflettere la singolarità della scelta che, per ricordare la violenza politica degli anni Settanta sceglie un solo personaggio, che non ha niente a che vedere con Perugia, appartenente ad un'area politica che di quella violenza fu protagonista assoluta, da Piazza Fontana a Bologna. Wague non ha vissuto direttamente quegli anni, ma non può non capire che un'iniziativa così apertamente di parte alimenta la tendenza a relativizzare, quando non a rivalutare apertamente, il fascismo vecchio e nuovo. Si è visto a Todi, dove la provocazione del sindaco Ruggiano (nella cui giunta siede un esponente di Forza nuova), che si è dissociato dalla manifestazione dell'Anpi per il 25 aprile, è stata commentata sui media locali - in prima fila il “Corriere dell'Umbria” di Bechis - con ironia e sarcasmo verso... gli antifascisti. Ma c'è poco da scherzare: come in altri momenti della storia repubblicana, la banalizzazione del male annuncia tempi oscuri.

il fatto

Per Aldo, per tutti

Quando suo padre Aldo, 44 anni, morì nel carcere di Capanne il 14 ottobre 2007, due giorni dopo un arresto per la detenzione di piante di marijuana, Rudra Bianzino aveva solo 14 anni. Si può solo immaginare il trauma e lo smarrimento che deve aver subito insieme alla madre Roberta Radici, morta due anni dopo per una malattia alla cui origine non può certo dirsi estranea la tragica fine del compagno. Quel ragazzino timido e spaesato, però, con l'aiuto degli amici dei genitori e di quanti non hanno creduto alla versione ufficiale sulla morte di Aldo, non si è dato per vinto, ed ha iniziato una lunga battaglia per capire cosa fosse successo veramente quella notte nella cella 20 della sezione 2B maschile. Nel 2015 una prima rottura del muro di omertà che aveva circondato questa come vicende simili (Stefano Cucchi e Federico Aldovrandi sono solo quelli più noti): archiviata l'indagine per omicidio colposo, la Cassazione rende definitiva la condanna di una guardia carceraria per omissione di soccorso. Per Rudra e il comitato “Verità per Aldo” un primo passo, importante ma non definitivo: troppi i dubbi che restavano sulle circostanze del decesso, a

cominciare dalle lesioni al fegato evidenziate dall'autopsia, del tutto incompatibili con le condizioni generali del falegname di Pietralunga. Giovedì 17 maggio Rudra Bianzino ha annunciato in una conferenza stampa tenuta in un'aula del Senato (grazie al sostegno dell'associazione “A buon diritto”, di Luigi Manconi e di Luigi Zanda) di aver depositato un'istanza in tribunale alla fine di aprile per la riapertura del caso. Alla base della richiesta vi è un nuovo esame delle sezioni di encefalo e fegato della vittima (conservati in formalina) compiuto dal medico legale Antonio Scalzo e dall'anatomopatologo Luigi Gaetti. Due le novità sostanziali, secondo la perizia: in primo luogo non c'è nessuna prova che fu un'aunerisma a causare la fatale emorragia cerebrale. Secondo poi, la lesione epatica risulta insorta “nello stesso arco temporale” dell'emorragia cerebrale, ovvero almeno due ore prima del decesso: dunque i danni al fegato non possono essere ricondotti alle manovre rianimatorie, come era stato sostenuto. La “sovrapponibilità temporale” di sanguinamento cerebrale e lesione epatica fanno riconsiderare la possibilità di un'origine traumatica, ovvero un pestaggio. Comunque sono dati più che sufficienti

a riaprire il caso. Intervistato dal “manifesto” denuncia: “Se non c'è una persona di famiglia che si muove - penso a Ilaria Cucchi o a Patrizia Moretti, la madre di Federico Aldovrandi - non succede nulla. E questo è scandaloso. Penso che uno Stato di diritto dovrebbe essere il primo a farsi carico di scoprire la verità se sono coinvolte le sue stesse istituzioni. Lo Stato ha remato contro ma anche tanto medici legali e anatomopatologi a cui ci eravamo rivolti. Guardavano gli incartamenti e poi: «Non posso, un caso così mi taglia la carriera»”. Non sappiamo come andrà a finire la vicenda giudiziaria. In ogni caso il coraggio e la determinazione di Rudra devono essere da esempio per tutti, per due buone ragioni generali. La prima è che avanzano (e stanno per andare al governo) fenomeni di messa in mora dello stato di diritto: in nome di una presunta “sicurezza” si riversano sui più deboli pratiche di vendetta e repressione senza garanzia. La seconda è, lo ripetiamo per l'ennesima volta, è la necessità di contrastare un proibizionismo che oltre che insensato diventa spesso criminale: Aldo Bianzino entrò nel carcere da cui non sarebbe più uscito vivo per possesso di marijuana.

Amministrative. Otto i comuni al voto in Umbria

La destra sogna il “cappotto”

Franco Calistri



Scongiurata l'ipotesi di elezioni politiche anticipate, dopo le regionali di Molise, Friuli Venezia Giulia, che hanno visto la vittoria del centrodestra ed un ridimensionamento del Movimento 5 stelle, e quelle valdostane dove si è registrato l'exploit della Lega, il 10 giugno si torna a votare per il rinnovo di 769 amministrazioni comunali (9,7% dei comuni italiani), ai quali si aggiungono i Municipi III e VII di Roma, per un totale di 6.792.282 elettori (14,6% del corpo elettorale nazionale). Tra i comuni 109 sono con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, 19 sono capoluoghi di provincia (Brescia, Sondrio, Treviso, Vicenza, Imperia, Massa, Pisa, Siena, Teramo, Terni, Viterbo, Avellino, Barletta, Brindisi, Catania, Messina, Ragusa, Siracusa, Trapani) ed uno di regione (Ancona). Per i comuni superiori ai 15.000 abitanti l'eventuale turno di ballottaggio è previsto per domenica 24 giugno. Dei 20 capoluoghi ben 15 presentano amministrazioni uscenti di centrosinistra (compreso Terni che si presenta al voto con una gestione commissariale), 3 di centrodestra (Brindisi, Trapani e Teramo tutte in gestione commissariale), 1 pentastellata (Ragusa) ed 1 civica (Messina).

In Umbria si vota in 8 comuni, 4 dei quali con più di 15.000 abitanti (Corciano, Spoleto, Umbertide e Terni) e 4 al disotto (Cannara, Monte Santa Maria Tiberina, Passignano e Trevi). In totale i cittadini chiamati alle urne sono 164.755. In ben quattro casi si tratta di voto anticipato in amministrazioni commissariate: a Cannara (mancata approvazione del bilancio, ed è già la seconda volta per la capitale della cipolla; nel 2013 il commissariamento seguì le dimissioni della maggioranza dei consiglieri), a Umbertide (dimissioni della maggioranza dei consiglieri comunali), a Terni (dimissioni del sindaco Leopoldo di Girolamo) e a Spoleto (scioglimento del consiglio comunale a seguito del decesso del sindaco Fabrizio Cardarelli).

La sfida più attesa è quella di Terni (vedi articolo a fianco) dove il candidato di centrosinistra Paolo Angeletti, 72enne ingegnere ex dirigente Pci transitato fino al Pd, dovrà vedersela con l'avvocato leghista Leonardo Latini sostenuto da ben cinque liste (Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia, Popolo della Famiglia e Terni Civica) e Thomas de Luca, già consigliere comunale per i 5 Stelle. I numeri, sono tutti a favore del centrodestra che nelle politiche del 4 marzo in città ha ottenuto il 36,2%, contro il 29,8% dei 5 stelle e il 24,9% del centrosinistra. Ma non meno importanti per gli equilibri della regione sono anche le altre sfide. A Umbertide, dopo il suicidio tutto interno al centrosinistra consumatosi nella precedente consiliatura, sono in 6 a correre per la poltrona di sindaco. Si ripresenta l'ex primo cittadino Marco Locchi, con una sua lista civica "Umbertide partecipa", che dichiara di volersi "riprendere quello che gli è stato tolto dalla congiura dei 9". Il Partito democratico, con l'appoggio di socialisti e della lista civica "Progetto Umbertide", punta su Paola Avorio, dirigente scolastica. Il centrodestra (Lega e Forza Italia insieme con qualche mal di pancia), presenta Luca Carizia, in quota Lega, tecnico farmaceutico alla sua prima esperienza politica, mentre con lo slogan "O il futuro o tutto si ripete" il Movimento 5 stelle schiera Giampaolo Conti, funzionario dell'Ufficio legale di Umbria mobilità. Infine sostenuto dalla lista civica "Umbertide Cambia" scende in campo il professor Giovanni Codovini, storico e pubblicista e

chiude la serie dei candidati alla poltrona di sindaco Mauro Alunni di Leberi e uguali. Alle politiche del marzo scorso il centrosinistra unito ha ottenuto il 33,7% a fronte del 32,9 del centrodestra e del 26,2% dei 5 stelle.

Situazione non meno complicata si presenta a Spoleto. Nel 2014 il candidato di centrosinistra Andrea Dante Rossi, in testa con il 38,2% al primo turno, venne battuto dal civico Fabrizio Cardarelli che, grazie ad una ritrovata unità del centrodestra, passò dal 25,4% al 55,1% del ballottaggio. Stavolta il Pd, non senza scontri interni, ha deciso di appoggiare la candidatura di Camilla Laureti, già assessore alla cultura nella giunta Cardarelli, in corsa con una sua lista civica (Camilla Laureti Sindaco). In appoggio alla Laureti c'è anche la lista "Spoleto Sì" di Maurizio Hanke, storico esponente della destra cittadina.

Questa piccola "armata Brancaleone" se la dovrà vedere con un centrodestra compatto e assai agguerrito (Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia) guidato da Umberto De Augustinis, 66enne magistrato di Cassazione, a capo di una lista civica "Laboratorio per Spoleto". A queste si aggiunge la lista "Rinnovamento" con la quale si nel 2014 si era presentato Fabrizio Cardarelli. Obiettivo dichiarato del candidato sindaco De Augustinis "far tornare Spoleto ad essere il terzo polo dell'Umbria". A guastare la festa per il centrodestra c'è, però, la candidatura di Maria Elena Bececco, vicesindaco nella giunta Cardarelli, sostenuta da due liste civiche "Alleanza civica" e "Spoleto popolare". Per chiudere, in un ruolo di mera testimonianza, la candidatura con la lista "Sinistra per Spoleto" di Maura Coltorti, presente anche nelle passate amministrative del 2014, quando con 490 voti ottenne il 2,4%.

Grande assente il Movimento 5 stelle; quando tutto era pronto, manifesti già affissi per le strade è saltata fuori una condanna per diffamazione, per altro indultata, per il candidato sindaco, già consigliere comunale, Tommaso Biondi, con conseguente mancato rilascio del nulla osta da parte dello staff nazionale del Movimento. Troppo tardi per correre ai ripari, e dire che, ironia della sorte, proprio a Spoleto

nel 2009 venne eletto il primo consigliere comunale umbro dei 5 stelle e alle scorse politiche con il 27,8% il movimento si è imposto come prima forza politica cittadina.

A Corciano si ripresenta il sindaco Pd uscente Christian Betti appoggiato da sei liste (Pd, Giovani per Corciano, Cristian Betti Sindaco, Civici riformisti, Corciano di tutti e Liberi e uguali) che dovrà vedersela con Franco Testi, proprietario dell'omonimo negozio di bici e sport, candidato per il centrodestra ed appoggiato dalle liste di Forza Italia, Fratelli d'Italia, Lega e, ultima in ordine di arrivo, "Rinascimento-Sgarbi per Corciano". Il Movimento 5 stelle schiera l'avvocato Chiara Fioroni, funzionaria del Comune di Perugia. Corsa solitaria anche per la sinistra di Rifondazione comunista con Daniele Vento.

Nei comuni minori a Cannara la corsa è a tre tra l'ex sindaco Fabrizio Gareggia, già civico ora sostenuto da una lista di centrodestra, Biagio Properzi per il centrosinistra e Roberto Ortolani, già consigliere comunale ed esponente di Liberi e uguali, che alle scorse politiche ha raggiunto il 5%; assente il Movimento 5 stelle che a marzo ha conquistato il 24,4% (il Pd 22,8% a fronte del 34,0% dell'intero centrodestra). A Trevi il sindaco uscente di centrosinistra Bernardino Sperandio se la dovrà vedere con Franco Todini, già segretario generale del Consiglio regionale, ternano (nel 2014 aveva corso per la poltrona di sindaco a Terni con una sua lista "Il Cammello") candidato del centrodestra (37,4% alle politiche); terzo candidato la pentastellata Antonella Meniconi. A Monte Santa Maria Tiberina la giovane sindaca uscente di centrosinistra Letizia Michelini si troverà a fronteggiare un centrodestra che, forte del 42,1% ottenuto alle scorse politiche, schiera un altrettanto giovane Dario Masestri. Infine Passignano, dove il sindaco uscente Ermanno Rossi ha deciso di non candidarsi passando la mano ad Alessandro Moio, assessore uscente, sostenuto dalla civica "Passignano nel cuore". Con la lista "Per Passignano" ed il candidato Sandro Pasquali il centrosinistra spera di riconquistare la città lacustre, ormai da diverse consiliature amministrata dal centrodestra.

Terni

L'odore del sangue

Marco Venanzi

Le peggiori previsioni si stanno avverando: la sinistra è implosa e si è divisa nel tentativo di far scordare le proprie pesanti responsabilità politiche, causa della crisi (da un lato il Pd con Paolo Angeletti, candidato di ottimo livello ma appoggiato da due liste di reduci o sconosciuti, dall'altro Alessandro Gentiletti con Leu e compagni che fingono di essere stati all'estero per venti anni e si propongono come sinistra di cambiamento); i cattolici democratici si sono rassegnati all'irrelevanza pur vantando organizzazioni e strutture associative degne di miglior causa; i liberali si sono divisi in varie liste di destra e sinistra, dimostrando l'inconsistenza politica e culturale della borghesia incapace, anche di fronte a un'occasione di portata storica, di proporsi come classe dirigente alternativa e innovatrice; il centrodestra a guida fascio-leghista, fatto il pieno di coloro che sono saliti sul carro dei vincitori delle elezioni di marzo, si propone con candidati "gasatissimi", aizzati dall'odore del sangue dell'avversario ferito. Casapound, infine, presenta in proprio il solito Piergiorgio Bonomi; difficilmente riuscirà a eleggere consiglieri, ma le basterà la vittoria dell'amica Lega per brindare.

Non è avvenuta l'unica cosa auspicabile: un patto repubblicano, un'alleanza di forze democratiche, cattoliche e di sinistra fortemente innovatrici e a difesa dei valori della Costituzione, in grado di arginare i populismi e far risorgere Terni rifondandola. Probabilmente i tempi non sono maturi e troppo bruciante è il dissesto finanziario del Comune.

Il clima in città è pessimo e fa presagire tempi durissimi. Tutti si chiedono chi vincerà tra M5s e fascio-leghisti. I piccoli e grandi poteri cittadini sono quasi tutti schierati con la destra populista. Anche la borghesia impoverita, che fa da tempo i conti con la propria irrilevanza. I ceti popolari e i giovani sono probabilmente più vicini ai grillini che stanno pagando, però, l'inesperienza nella campagna elettorale e sono visti come la peste da industriali e imprenditori. Ormai nessuno nei bar e per strada si vergogna più di proferire insulti razzisti e considerazioni sugli orari dei treni fascisti. E' molto probabile, insomma, che a giugno Terni si risveglierà con un sindaco leghista e che dalla crisi ternana deriverà il crollo definitivo della sinistra in Umbria.

I fascio-leghisti avranno, però, le mani legate dalla situazione di dissesto, con i commissari ministeriali che vigileranno sui conti per i prossimi anni. Ciò porterà al sostanziale blocco dell'iniziativa amministrativa e all'ulteriore crisi della città. Almeno nell'immediato faranno l'unica cosa che non gli costerà nulla, ma che potrà garantirgli delle soddisfazioni: alimenteranno i sentimenti *revanscisti* e tenteranno l'epurazione degli avversari e la riconquista culturale della città dopo settant'anni di oblio. Assisteremo, come sta avvenendo nel resto dell'Umbria, all'offesa della storia e della memoria delle comunità, alla denigrazione della Costituzione e dei suoi valori, all'attacco alla Repubblica e ai suoi simboli a cominciare dal calendario civile. Compariranno pseudo-intellettuali e tuttologi che, senza alcun titolo e con liste di proscrizione alla mano, ci spiegheranno che Terni non è stata una città industriale e che finalmente dopo settant'anni è stata liberata dai comunisti: insomma, arriveranno i barbari e faranno scempio della patria. I fascio-leghisti proporranno nuovi eventi culturali obbligandoci a vivere tra il ricordo di ustascia e gerarchi, druidi e falli celtici, musica *country* e inni sudisti. A Terni e in Umbria, insomma, si scriverà finalmente la vera storia e tutto tornerà a posto: prepariamoci.

La 180 del 13 maggio 1978

Una legge aurea

P. L.

Nel 1978 erano circa 90 mila le persone ricoverate nei 98 ospedali psichiatrici italiani. La vita di questi manicomi era regolamentata dalla legge 36 del 1904, firmata da Giovanni Giolitti. E' sufficiente leggerne il primo articolo farsi un'idea dei luoghi: "Debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale quando siano pericolose a sé e agli altri e riescano di pubblico scandalo e non siano e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi". Insomma, luoghi infami dove potevano finire tutti coloro che infrangevano le ipocrite regole della società o che disturbavano il potere, i "devianti", gli omosessuali, le prostitute, gli alcolisti, i pellagrosi, le aduleri e i depressi. Anche i bambini in fasce o adolescenti o perché affetti da disturbi dell'apprendimento o perché rifiutati dalle famiglie o perché down. Durante il fascismo migliaia di dissidenti politici: dai 60 mila ricoverati del 1926 si passa ai 96 mila del 1941.

I manicomi rappresentavano delle vere e proprie fabbriche del castigo, laboratori dell'annientamento umano, luoghi di tortura e mai di cura, prigioni blindate da mura, sbarre, strumenti di contenzione come camicie di forza e cinghie. I ricoverati vivevano al freddo d'inverno e al caldo d'estate in condizioni disumane, in mezzo ai loro escrementi, dimenticati dal resto della società che usava il manicomio per "ripulire" le comunità da chi disturbava, per esercitare il ruolo di controllore sociale.

Negli anni '60 nascono, però, le radici di una straordinaria stagione della società italiana che negli anni successivi darà i suoi frutti con la conquista di fondamentali diritti civili e sociali. Il vento del Sessantotto soffia impetuoso e mette in discussione anche l'istituzione manicomiale. Si moltiplicano le iniziative di denuncia della istituzione totale e della stessa psichiatria. Nel decennio successivo l'Italia attraversa una stagione dura, un attacco senza precedenti alla democrazia e al movimento dei lavoratori, la strategia della tensione, la crisi economica, le ombre nere delle Brigate Rosse e del terrorismo. Tocca ad Aldo Moro per la Dc e ad Enrico Berlinguer per il Pci la risposta politica: nasce il governo di unità nazionale, il compromesso storico. Nel dicembre del 1977 la legge 180 viene approvata dalla Camera ma si arena al Senato sostanzialmente per la copertura di spesa. Il Partito radicale di Marco Pannella presenta dieci referendum. Uno riguarda i manicomi: "Volete voi abolire la legge del 1904?". I sondaggisti dell'epoca valutavano che l'80/85% degli italiani avrebbe espresso un voto contrario all'abolizione; poi se il referendum si fosse svolto sarebbe stato impossibile riproporre la legge. Bisognava approvarla nei primi dieci giorni di maggio. Il 16 marzo le Br rapiscono Aldo Moro, il cui corpo esanime verrà fatto ritrovare il 9 maggio 1978. Il fautore della strategia dell'attenzione nei confronti del Pci viene eliminato per porre fine all'epoca delle riforme che assicuravano diritti fondamentali.

La 180 riguardava una parte della legge più generale del Servizio sanitario nazionale. Un passo fondamentale per dare sostanza all'art. 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge". Si passava dalle mutue che assistevano solo i lavoratori e i loro familiari ad un servizio sanitario uguale per tutti che assisteva i cittadini, anche i



matti ma occorreva istituire servizi di assistenza alternativi al manicomio, predisposti solo dalla Regione Umbria, unica in Italia già nel 1972. La legge 180 oltre che dai protagonisti della lotta per la chiusura dei manicomi, fu salvata dalla "politica" che stralciò gli articoli già approvati dalla Camera e li inviò al Senato in tempi utili per evitare il referendum. La presentazione del testo alle Camere toccò all'on. Bruno Orsini, Dc, psichiatra genovese. L'approvazione fu possibile soltanto grazie al clima politico, all'incontro di partiti ideologici e popolari, di statisti come Moro e Berlinguer oltre che al contributo e alle capacità di Amintore Fanfani presidente del Senato, Pietro Ingrao presidente della Camera, Tina Anselmi ministro della Sanità e delle Commissioni sanità della Dc e del Pci che spianarono le montagne del pregiudizio, della paura e della strumentalizzazione reazionaria. La sua vita fu breve: nel 1979 venne assorbita nella legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale. Ma fatta la legge cominciarono le resistenze. Basti pensare che il più grande manicomio d'Europa, il Santa Maria della Pietà di Roma, chiuderà solo nel 1997, grazie al decreto del ministro della Sanità Rosy Bindi che stabiliva che le Regioni con manicomi ancora aperti avrebbero avuto una decurtazione del 3% dei trasferimenti sul fondo sanitario.

Sono passati 40 anni, più di 29 milioni di italiani sono stati curati per malattie psichiatriche fuori dal manicomio grazie alla legge 180. E' stato fatto un lungo ma parziale cammino: l'Italia dal 13 maggio del 1978 è l'unico paese del mondo ad aver chiuso i manicomi. Nella Francia dei "lumi", della Rivoluzione, del Maggio, di Deleuze, di Guattari, di Foucault e di Sartre ancora nel 2016 c'erano 40 mila pazienti reclusi in luoghi di internamento di tipo carcerario. In Brasile il 13 maggio del 1888 la principessa Isabella firmava la legge che aboliva definitivamente la schiavitù su una pergamena dorata per sottolineare la portata storica dell'evento nella storia dell'umanità. La legge 180 è stata scritta sulla semplice carta degli atti parlamentari e della Gazzetta ufficiale ma può ben dirsi una "legge aurea" per aver restituito libertà e dignità ai pazienti psichiatrici prima trattati come spazzatura umana nei manicomi lager.

40 anni fa nasceva la legge 180. Tanti auguri e lunga vita alle vittime che hanno subito la barbarie dei manicomi e di ogni altro luogo di internamento, l'esclusione sociale, la privazione della libertà e l'umiliazione dei pregiudizi.

FORTEZZE

Tullio Seppilli, che ci ha lasciato nove mesi fa, è stato un antropologo di fama internazionale, fondatore della antropologia medica in Italia. Un intellettuale organico gramsciano, un maestro di generazioni di antropologi ma anche di tanti aspiranti cultori della storia e della memoria dell'abbattimento dell'istituzione manicomiale da lui affrontata in molteplici vesti: come cittadino, come politico, come amministratore e come antropologo. Seppilli, dall'alto delle sue ruoli scientifico e politico, è stato testimone privilegiato del movimento antimanicomiale e generoso dispensatore di analisi e aneddoti. Per lui il contributo di Perugia alla liberazione dei matti era penalizzato rispetto ad altre realtà, a causa del carattere schivo e riservato degli umbri che le cose le facevano ma ne parlavano e ne scrivevano poco. Spesso raccontava episodi divertenti ma utili a capire lo spirito degli anni '60-'70.

La cuoca di Lenin era una figura retorica, per dire che anche le cuoche avrebbero potuto presiedere il governo dei soviet ma lo chef del manicomio perugino, Federico Cipiciani, era ed è una figura reale, protagonista importante della lotta di liberazione dei matti che così parlava ai giovani che lo ascoltavano con interesse anche perché lo comprendevano: "Io sono venuto a lavorare al manicomio nel 1962. Fino allora tutti a Perugia vedevano un muro di cinta con cancelli ma di quello che succedeva dentro non sapeva niente nessuno. I malati erano oggetti. Bastava che un medico scrivesse che uno era pericoloso per sé e per gli altri e rimaneva rinchiuso tutta la vita. Facile entrare impossibile uscire. Qualcuno entrava per una sbornia e rimaneva rinchiuso per anni. I pazienti in entrata venivano privati di tutto, anche delle foto dei propri cari, venivano contattati in continuazione come le bestie. La maggior parte era formata da contadini, disoccupati, orfani, immigrati, disturbatori della quiete e dei valori borghesi. Nel manicomio i malati non potevano fumare, gli infermieri fumavano di nascosto e i medici entravano ovunque con la sigaretta in bocca. Un segnale di autorità. Nelle organizzazioni gerarchiche ci rimette sempre chi sta in fondo e in fondo c'era il malato. Lo squallore era dato anche dalle chiavi usate dagli operatori per aprire le porte e richiuderle. Anche quelle interne. La chiave come strumento di potere ma anche di difesa personale degli infermieri contro i pazienti. Tutti malati pericolosi per sé e per gli altri, ma molto utili per fare i lavori di pulizia che spettavano al personale. Alle 8 di mattina veniva servito caffè e latte, alle 12 il pranzo e alle 16,30 la cena. Orari in funzione del personale non certo dei pazienti. Poi i trattamenti diversi. La stessa quantità di carne che serviva a fare il brodo o il sugo a 7 medici e 8 suore serviva per 700 pazienti. Quando d'accordo con il Presidente Rasimelli decidemmo che qualità e quantità di cibo doveva essere uguale per tutti fu considerata una decisione rivoluzionaria".

Nello stesso periodo Adamo Sollevanti lavorava come infermiere: "Partecipammo in molti ad una rivoluzione che ci segnò umanamente e socialmente. Eravamo molto orgogliosi di questo e il sostegno della città ci spingeva ad un maggiore impegno. Certo non tutti i miei colleghi erano convinti della necessità di questa rivoluzione, anche dentro alla Cgil non tutti comprendevano che gli infermieri erano al tempo stesso carcerieri, aguzzini involontari e reclusi. Liberare i pazienti ha significato an-

che liberare gli infermieri. Prima con un orario più utile ai pazienti, poi con la suggestiva cerimonia del falò dei camici. Vestiti normalmente gli infermieri avevano rapporti migliori con gli ospiti del manicomio. Da sottolineare che ogni decisione era presa dalle assemblee dove prendevano la parola tutti: pazienti, infermieri, amministratori e medici".

Il 25 gennaio 1965 si insedia la nuova giunta della Provincia di Perugia. Il presidente è Ilvano Rasimelli: "Dopo aver constatato le condizioni tragiche dell'ospedale psichiatrico, la giunta mi dette carta bianca. Tutti quanti comprendemmo che non potevamo dignitosamente amministrare la Provincia avendo un retroterra così tragico. [...] Credo che la cosa importante di quella rivoluzione fu il grande legame che c'era tra il pensiero dei cittadini e quello che succedeva dentro l'ospedale. Era nato tra i cittadini una specie di orgoglio perché loro riuscivano a tenere i malati sulla strada e a farseli diventare amici".

Concettualizzava Seppilli: "Il problema della lotta contro l'istituzione manicomiale non passa se non si realizza una rete sul territorio, un rapporto con la popolazione, con i sindacati, con i consigli di quartiere, di fabbrica. Questo discorso non può rimanere settoriale. Noi supereremo le cause principali di malattia solo quando cambieremo la qualità della vita che non è un fatto di propaganda ma di organizzazione del modo di vivere, di una rete di servizi, di una coscienza più elevata. Potremmo porci il problema del lavoro, dell'urbanizzazione, della disgregazione, delle condizioni dell'emigrato. Una serie di problemi che vanno affrontati prima ideologicamente e politicamente, poi amministrativamente". Le testimonianze sono tante e ognuno dei protagonisti citati potrebbe raccontare per ore quella che fu una pagina storica della storia della Provincia di Perugia. Ci torneremo presto. Ma ogni resoconto sarebbe poco credibile senza citare Carlo Manuali il medico che insieme ad altri realizzò la liberazione dei matti a Perugia: "L'amministrazione della Provincia ci ha chiesto di fare un ospedale terapeutico e non custodialistico e quindi di mettere al centro dell'attenzione il malato e i suoi problemi e non solo come avveniva precedentemente il personale. L'ospedale non realizzava una terapia ma semplicemente induceva una regressione nei malati come tutti gli altri ospedali psichiatrici". Alla domanda su chi avesse iniziato questo processo di liberazione Manuali rispondeva: "Non c'è un lei, un voi o un noi. Non è stata un'esperienza che è iniziata con un protagonista. Il protagonista reale del superamento della messa in crisi dell'istituto manicomiale è stato il movimento di tutte le forze politiche avvenuto nella nostra regione che di fatto ha messo il manicomio in una posizione anacronistica rispetto alla maturazione civile che era avvenuta".

Nell'aspro ma fecondo decennio degli anni '70 il movimento democratico dei lavoratori e degli studenti realizzò importanti conquiste come la legge sull'interruzione di gravidanza, la legge sul divorzio, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la legge 180, il Servizio sanitario nazionale.

E oggi? Questa semplice domanda era una delle poche che riusciva a cancellare il sorriso di Tullio Seppilli. Aver lavorato tanto e tanto a lungo per ottenere diritti e vederli andare in fumo in pochi mesi provoca in milioni di militanti della sinistra frustrazione, avvilito e impotenza. Da vecchio guerriero in-

Buon compleanno a tutti coloro che con tenacia e impegno, con sensibilità culturale e capacità politica hanno avviato processi di liberazione, hanno dimostrato che l'impossibile può diventare possibile e hanno tracciato percorsi di libertà.

VUOTE

Paolo Lupattelli



Manifesto realizzato dall'artista perugino Antonio Todini per l'amministrazione provinciale di Perugia nel 1968. Per la sua efficace sintesi divenne il logo di ogni iniziativa della lotta antimanicomiale umbra. (Tratto da "I Basagliati. Percorsi di libertà". Crace ed.)

domito, nonostante gli acciacchi suonava la sveglia: "Sta a voi giovani difendere i diritti che avete avuto in eredità. Se non vi sentono parlate più forte". Di fronte alla fotografia di una sinistra arrogante e autoreferenziale devastata dai giochini, dai notai, dalle chiacchiere, tenuta insieme dalla colla del potere o dalla presenza folkloristica, faceva notare come il movimento democratico, dalla Liberazione in poi, avesse affrontato nemici ben più temibili a cominciare dal fascismo e dal terrorismo. Quando chiedevi del nuovo che avanza rispondeva che nella storia chi si dice né di destra né di sinistra approda fatalmente a destra. Poi invitava a rimboccarsi le maniche e a darci sotto con l'olio di gomito, a riprendersi dai traumi subiti.

Oggi siamo davanti ad un contratto-programma di governo che sostituisce la giustizia sociale con quella penale. Il securitarismo reazionario è stato sdoganato e ora si ingrossa spostando a destra l'Italia: il compagno Marco Minniti, con buona dose di cinismo e ipocrisia, ha fatto rinchiudere, pagando, i migranti in Libia. Mille fronti caratterizzeranno i prossimi anniversari della legge 180. I politici determinati e preparati che affrontarono il problema manicomio 40 anni fa sono stati sostituiti dall'affollatissimo e trasversale partito dei narcisetti improbabili e arroganti senza storia e senza memoria.

Complimenti al tempismo della Lega che il 23 maggio ha organizzato un convegno a Pa-

lazzo Madama: *Oltre l'utopia basagliana, cura come processo di consapevolezza e adeguamento societario*. Nel corso del convegno la senatrice Raffaella Marin, psicologa triestina, ha dichiarato "In questo momento storico di valori caotici in cui tutto viene proiettato in una ideologia irresponsabile, trovo necessaria l'esigenza di una revisione della legge approvata frettolosamente 40 anni fa in cui viene esaltato il movente sociale piuttosto che l'aspetto clinico". Una dichiarazione di intenti molto chiara.

La storia prosegue tra incapacità, ignoranza, strumentalizzazioni, desideri di restaurazione, repressione farmacologica, reclusioni leggere o pesanti secondo il colore della pelle. Si sta avverando la profezia di Franco Basaglia in *Conferenze Brasiliane*: "Potrà accadere che i manicomio torneranno ad essere chiusi [...] non credo che essere riusciti a condurre un'azione come la nostra sia una vittoria definitiva. L'importante è un'altra cosa, è sapere che ciò si può fare. E' quello che ho detto mille volte: noi, nella nostra debolezza, in questa minoranza che siamo, non possiamo vincere. E' il potere che vince sempre; noi possiamo al massimo convincere. Nel momento in cui convinciamo, noi vinciamo, cioè determiniamo una situazione di trasformazione difficile da recuperare". Ecco. Caro Tullio, forse siamo stati cattivi allievi: non solo non abbiamo vinto ma neanche convinto. E Marco Cavallo si prepara ad uscire di nuovo.

Venti di destra in Italia

P. L.

C'è stato un ingorgo tra convegni, pagine di giornali, visite guidate negli ex manicomio per festeggiare i 40 anni della legge 180. Meglio un ingorgo del dimenticatoio ma le rievocazioni retoriche rischiano di alimentare l'autoreferenzialità, a volte interessata, di distorcere la realtà e di non dare risposte adeguate alla mutabilità del concetto di malattia psichiatrica. Per essere più chiari non ci ha entusiasmato la centralità rievocativa di Trieste che ha oscurato o cancellato le altre esperienze. Qui ci preme sottolineare che il movimento antimanicomiale fu un grande movimento nazionale, diffuso e differenziato nel Paese al pari del più generale movimento democratico formato dai partiti, dai sindacati, dai lavoratori e dagli studenti che in quel periodo ottenne fondamentali vittorie contro le resistenze conservatrici. Anzi la sua forza derivò proprio dalla pluralità e dalla ricchezza delle sue posizioni e dalla vivacità del dibattito interno che vedeva lavorare insieme operatori sanitari, amministratori illuminati e politici impegnati. Impossibile elencarli tutti ma, simbolicamente, ci piace citare alcune figure come Ilvano Rasimelli e Pino Pannacci (entrambi Pci) a Perugia, Mario Tommasini (Psi) a Parma, Michele Zanetti (Dc) a Trieste, Bruno Benigni (Pci) ad Arezzo che si assunsero le proprie responsabilità e fecero i conti con i mille problemi della pratica riformatrice e rivoluzionaria, aprendo quel terribile vaso di Pandora.

I principali centri di lotta furono Gorizia, Perugia, Parma, Trieste, Ferrara, Arezzo, Reggio Emilia, Volterra, Napoli, Firenze e Roma. Non ci fu allora e non ci può essere oggi alcuna rivendicazione localistica o ideologica. L'obiettivo era sempre lo stesso: l'abbattimento dei manicomio. Tanti gli operatori sanitari che portarono un contributo peculiare al movimento antimanicomiale, tanti gli intellettuali e gli artisti che parteciparono al movimento senza nulla togliere all'immenso apporto culturale, scientifico e politico di Basaglia. Basta ricordare le partecipazioni a quello che veniva ironicamente chiamato lo psico tour: assemblee itineranti organizzate per mettere a confronto le diverse esperienze. Oltre agli amministratori e ai medici, alle assemblee spesso aspre o vivaci ma sempre utili partecipavano personaggi come Rita Levi Montalcini, Felix Guattari, Edgard Morin che a più riprese soggiornarono a Perugia e a Città di Castello.

I compleanni sono occasione di bilanci; anche per la legge 180 che nei suoi primi 40 anni di vita ha compiuto un lungo percorso. Si potrebbe paragonarla alla Costituzione, più lodata che applicata e ogni tanto attaccata. In 40 anni sono stati presentati decine di disegni di legge per abrogare o aggirare la legge. Chiusi gli Ospedali psichiatrici giudiziari dopo una lunga lotta, oggi dobbiamo superare le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), piccoli manicomio dove vengono seguiti i *folli rei*, i pazienti

che hanno compiuto reati penali. Come ha dimostrato la chiusura dei manicomio ci sono alternative alla reclusione nelle Rems per garantire il diritto inalienabile alla cura di ogni persona e la sua re-inclusione sociale. In Italia ci sono 28 Rems con 605 pazienti, altri 440 sono in attesa di un posto. La retta giornaliera per ospitare un paziente varia dai 200 ai 450 euro. Nel 2012 lo Stato ha messo a disposizione delle Regioni 174 milioni per l'allestimento delle Rems e la chiusura degli Opg. L'Umbria ha preferito non costruirle e stipulare un accordo per ospitare i suoi *folli rei*, solo 8, nella vicina Toscana che già li ospitava all'Opg di Montelupo Fiorentino. L'aziendalizzazione della sanità è un affare diffuso. Se le Regioni non riescono a collocare il 40% dei pazienti si apre la corsa a strutture private che procurano ai proprietari ricchi guadagni. E in futuro sarà sempre peggio, grazie ai tagli alla sanità che colpiscono maggiormente la salute mentale. L'Italia è al 20° posto in Europa per numero di psichiatri in rapporto con la popolazione; spende in media il 3,5% della spesa sanitaria di fronte a numeri doppi o tripli di Francia o Germania. In 14 regioni su 20 il personale sanitario è al di sotto degli standard previsti. Nel 2016 la Conferenza dei Presidenti delle Regioni fissa al 5% della spesa sanitaria le risorse per la salute mentale. Le Province di Trento e Bolzano rispettano la quota con il 7%, l'Emilia-Romagna con il 5%. L'Umbria dispone il 4,1%. Maglia nera alla Basilicata che supera il 2% e alla Valle d'Aosta con il 3%.

Sono circa 6 milioni gli italiani che soffrono di qualche disturbo psichiatrico. Tra le patologie in crescita la depressione, la schizofrenia, disturbi bipolare, stress e dipendenze. Si calcola che in futuro una persona su due avrà un qualche problema psichiatrico. E allora l'Italia si impastica seguendo l'esempio americano. Gli psicofarmaci sono un grande affare, il nuovo metodo di controllo dei matti, i sostituti dei manicomio. In più della metà dei 329 Spdc, i Servizi di diagnosi e cura psichiatrici degli ospedali, viene ancora praticata la contenzione meccanica e i pazienti vengono legati ai letti. Si continua a fare Tso, trattamenti sanitari obbligatori violenti che spesso degenerano nel decesso del paziente. Si riaffaccia l'elettroshock come cura, anche se nessuno è mai riuscito a dimostrare la sua utilità. Infine la bomba emigrati. Nel 2016 gli stranieri curati dai servizi sono stati circa 33 mila in continuo aumento con tutte le difficoltà dovute alla lingua, alle tradizioni e alla precarietà del loro stato sociale. Leggendo il contratto di governo pentaleghista si apprende di espulsioni di massa per i clandestini dell'apertura di un Cie per ogni regione, del leghista Salvini ministro dell'Interno. Notizie sufficienti ad aumentare lo stress e gli stati di ansia.

Buon compleanno legge 180, hai compiuto egregiamente tanta strada in questi 40 anni ma abbiamo l'impressione che dovrai affrontarne altrettanta o più.

CHI DISTURBA IL SISTEMA E' MALATO



Il sistema propone di risolvere il problema con la psichiatria dei tranquillanti.



Retro di un volantino con cui ricoverati, infermieri, medici e amministratori della Provincia di Perugia invitano la cittadinanza alla conferenza dibattito: "La lotta contro l'internamento psichiatrico è un momento della lotta per una nuova cultura e una nuova società". (Tratto da "I Basagliati. Percorsi di libertà". Crace ed.)

Parole Maggio

Jacopo Manna

Non dimenticherò mai la celebrazione del primo maggio 1968 a Praga. [...] Dopo anni di cortei organizzati, quello era uno *happening* tutto spontaneo. Nessuno aveva spinto la gente a marciare in colonna, dietro slogan prefabbricati. I cittadini erano accorsi volontariamente e recavano striscioni con «loro» scritte, alcune allegre, altre critiche o umoristiche. L'atmosfera era distesa e lieta. Dappertutto colori e fiori come non si erano mai visti». Così Alexander Dubček in *Hope dies last*, l'autobiografia composta direttamente in inglese ventiquattro anni dopo quella giornata memorabile. Per i praguesi, e per i cechi in generale, il mese di maggio ha uno specialissimo valore simbolico. Nella loro lingua si chiama *květen*, da *květ*, "fiore", cosa logica in un paese dove la neve può resistere fino ad aprile e la primavera è tardiva e sorprendente; la parola *maj* invece esiste ma viene adoperata solo per indicare la festa del primo del mese, che lì si celebra sin da tempi molto antichi: non però in onore dei lavoratori ma come festa degli innamorati (quella del lavoro le si sovrappose, così come negli ultimi anni l'ha affiancata senza soppiantarla lo stucchevole *Valentine's day* del 14 febbraio). Ciò potrebbe avere contribuito a salvare dalla ridefinizione seguita al crollo dell'Urss le non poche *Ulice 1. Maje* ("Via I Maggio") che ancora si trovano nelle città di Boemia e Moravia, cosa abbastanza paradossale se si pensa quanto poco il regime stalinista apprezzasse l'abbinamento tra due celebrazioni che ai burocrati di partito dovevano sembrare incompatibili. Tanto più che nella ex Cecoslovacchia quella degli innamorati è solo la prima di una serie di feste tradizionali la cui durata copre l'intero mese, dette appunto *Majales*: nome preso direttamente dal latino, visto che ad iniziare l'usanza erano stati nel medioevo gli studenti dell'università di Praga.

Di queste celebrazioni la parte più caratteristica è, da sempre, la *recese*, una scena più o meno improvvisata per divertire i partecipanti e il pubblico, che può anche assumere l'aspetto di una sfilata o di un corteo molto colorato, e che culmina con l'incoronazione del *kral majales* o "re di maggio": è a tutto ciò che Dubček probabilmente allude usando il termine *happening*, il solo in grado di renderne l'idea ai lettori di lingua inglese. Ovviamente la *recese*, sin dalle origini, serviva anche a fare satira o canalizzare le proteste, per cui non c'è stato regime fra quanti nei secoli hanno governato a Praga che una volta o l'altra non l'abbia sforbiciata, proibita, rimossa: appena tre anni prima, la corona di re di maggio era toccata in maniera clamorosa ed inattesa (soprattutto per il diretto interessato) ad Allen Ginsberg, allora all'apice della sua fama come poeta-simbolo della *beat generation*, giunto in Cecoslovacchia su invito delle locali associazioni degli scrittori ed espulso di lì a pochi giorni con una serie di accuse che iniziavano da "consumo di droghe" e si concludevano con "propaganda omosessuale".

La cerimonia del primo maggio 1968, per quanto sommariamente Dubček ne parli, fu il momento in cui si trovarono prodigiosamente ricomposte le tante metà che nel socialismo reale avevano convissuto senza parlarsi: il lavoro e la festa, il partito e il popolo, la spontaneità e la partecipazione. Tre mesi dopo, come è noto, i carri armati del Patto di Varsavia metteranno fine al più serio e promettente fra tutti i tentativi di ricostruire anche l'ultima coppia scissa, democrazia e socialismo; il grande esperimento cecoslovacco venne spento a forza, ma il crollo dell'Urss forse iniziò proprio lì. Non c'è da sorprendersi se, ancora tanti anni dopo, il padre della Primavera di Praga ricordasse quel momento con toni commossi; e se, a mezzo secolo esatto da allora, esso meriti una considerazione persino più grande.

La sinistra perugina tenta la via del civismo In cerca di un'anima

Francesco Morrone



di persone che si avvarranno anche delle proposte e dei suggerimenti che liberamente potranno essere inseriti nel blog "Anima civica" già attivo.

La maggior parte degli intervenuti ha insistito nel precisare, nello spirito dell'appello, lo scopo dell'operazione: non il riciclaggio, appunto, di ex-amministratori, ma la messa a disposizione di esperienze e contributi disinteressati al fine di costruire una lista civica avente come protagoniste le giovani generazioni. Così si è espresso Marcello Catanelli, già assessore al tempo della giunta Locchi: "Questa non è una operazione di restaurazione e nemmeno di riciclaggio di alcuni per tornare in campo il nostro compito è solo quello di essere di stimolo per questa città impoverita economicamente, socialmente e culturalmente. Mentre tutti gli indici sono in picchiata, c'è una città ammutolita e annichilita dove non vola più una mosca". Non è mancata la necessaria autocritica - "siamo i primi a mettere in discussione anche la nostra esperienza politica" - ma è prevalsa comunque la necessità di intervenire - "oggi c'è una città da sostenere nelle sue vocazioni, da quella industriale a quella universitaria e fino a quella culturale e artistica" - per frenare una deriva che pare non avere fine.

Nonostante, come dicevamo, la presenza in sala di volti ampiamente noti, quella dei tanti giovani dell'Udu e del Coordinamento degli studenti medi e la loro partecipazione al dibattito con un'elencazione di critiche negative nei confronti dell'attuale giunta cittadina fascio-clericale è stata, per così dire, consolatoria. "Tra i bisogni di questa città c'è quello di sinistra. Più che un ritorno alla storia, mi pare che con questa amministrazione ci sia un ritorno ad

un becero provincialismo, con le uniche iniziative di slancio culturale che non hanno stimolo dal Comune ma solo da chi decide di farle. In questa città c'è un silenzio assordante nei confronti dei neo fascismi ma anche sui diritti civili" - ha affermato Costanza Spera già coordinatrice della Sinistra universitaria perugina. Sulla stessa linea il nuovo coordinatore Lorenzo Gennari che ha voluto sottolineare il disagio della comunità studentesca che da tempo ha smesso di sentirsi "parte integrante di una città storicamente universitaria". Anche gli studenti medi, dal canto loro, hanno lamentato la separazione tra la città e il mondo della scuola così come la mancanza di spazi di aggregazione adeguati e una mobilità inadeguata e insufficiente. Servirebbe, a loro dire, una complessiva "riletta dell'ambiente urbano".

Dagli altri interventi, oltre a critiche specifiche all'attuale Giunta, su tutte quelle relative alla gestione della politica culturale - sarcastiche, come da copione, le battute su Perugia 1416 - è emersa, soprattutto, l'esigenza di riavviare un reale processo di "partecipazione" e "condivisione" che chiami a raccolta la cittadinanza attiva. Così si sono espressi Renzo Zuccherini e Angela Giorgi.

Fin qui la ricostruzione sommaria dell'incontro, ma il cammino - verrebbe da dire - è lungo e la possibilità di una rinascita della sinistra passa soprattutto attraverso una profonda autocritica della vecchia miopia politica di alleanza tra cementieri, imprenditori edili e grandi centri commerciali, espressa con piani urbanistici completamente privi di agganci alla realtà e aggravata dalla mancanza di un Piano particolareggiato per il centro storico di Perugia. Tali carenze hanno permesso la trasformazione dello stesso in una specie di fiera commerciale, un baraccone sempre aperto, che certo non favorisce un corretto equilibrio tra abitanti, eventi culturali e commercio, e ne affossa ogni possibilità di rivitalizzazione a dimensione umana e il suo recupero come habitat.

Ormai da tempo Perugia contiene al suo interno diverse "città" che richiedono attenzione particolare, e qualunque futuro intervento dovrà tenere presente la necessità di integrarle. Occorre una diversa pianificazione basata sulla ristrutturazione dell'esistente e la promozione di una vita culturale che faciliti la crescita di una cittadinanza critica, in grado di affrontare i molti problemi di convivenza che sono alla base della eventuale mancanza di sicurezza della vita cittadina.

Il cammino delineato non è semplice, ma con "pazienza ed ironia" si potrà forse riuscire a superare un periodo molto buio.

Nella cornice della ex-chiesa di S. Cecilia in via Fratti a Perugia, il 7 maggio scorso si è tenuta un'assemblea di cittadini perugini, circa una ottantina i partecipanti, tesa a verificare se sia possibile creare vie di uscita dal "degrado" che la città sempre più vede espandersi, un degrado che va dal centro alle zone periferiche, che travolge le poche aree industriali e che investe la tenuta dei centri di alta cultura, come università, accademia e conservatorio.

La platea, composta in prevalenza da studenti e da ex-amministratori di varia provenienza nell'arco della sinistra, si è riunita intorno ad un appello suggestivo che richiamava la strenua difesa della città dall'assalto delle truppe papaline nelle tragiche giornate del giugno 1859. Data fortemente simbolica, quella del 20 giugno, "di coscienza e identità collettiva" - come ha tenuto a precisare Renzo Patumi che ha aperto e chiuso l'incontro - dalla quale bisogna ripartire "per costruire il primo gradino di un futuro comune, esaltando come detto i valori condivisi, diffusi nel territorio e restituire a Perugia il suo ruolo di moderna città europea". Da qui l'impegno a organizzare, appunto per il prossimo 20 giugno, una "partecipata assemblea per la costruzione di un programma per la città". Compito che è stato assegnato ad un comitato *ad hoc* di una decina

Frantoio
Cultura e tradizione dell'Umbria
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Perugia (2)



Hanno partecipato
e curato il viaggio
Franco Calistri,
Renato Covino
Francesco Morrone

L'immagine attuale di Perugia è quella di una città che progressivamente è andata perdendo i suoi caratteri originari, che non è riuscita a proiettarsi in un futuro in cui convivano tradizione e modernità, cresciuta in modo disordinato, dove i mutamenti sociali ed economici dell'ultimo ventennio e la grande crisi hanno corroso i tradizionali insediamenti sociali, accentuando fenomeni di espansione urbana databili già agli anni Settanta, distruggendo gran parte del tessuto industriale cittadino e di quanto restava dell'artigianato nel centro storico. Oggi l'unica industria rilevante nel comprensorio è quella di Brunello Cucinelli a Solomeo che, non a caso, opera nel segmento del lusso. Il risultato è stato quello di una precarietà diffusa del lavoro a cui si è aggiunta un'incertezza della configurazione urbana. Una città la cui fisionomia si è andata progressivamente modificando, e certamente non in meglio, con un profilo metropolitano non giustificato dal numero dei residenti e dalle funzioni che ospita.

La crisi della città e l'argine delle associazioni di quartiere

E' quanto ci dice Primo Tenca, presidente della Società generale di mutuo soccorso tra gli artisti e gli artigiani - antico sodalizio sorto subito dopo l'Unità per iniziativa di settori di notabilato democratico - e tra i fondatori di "Vivi il borgo", associazione nata nel 1980 con lo scopo di rivitalizzare il quartiere di Porta Sant'Angelo, dove ha concentrato la propria attività e le proprie battaglie. Il nostro confronto si è sviluppato sullo stato della città e sul suo svuotamento, iniziato dagli anni Settanta del secolo scorso. Attualmente - ci dice Tenca - in quella che viene definita la città compatta, ossia il centro storico, i quartieri di Elce e Monteluca, via dei Filosofi, abitano 18.000 residenti (fino a tutti gli anni Settanta erano circa 30.000). L'ultimo atto di questa progressiva dismissione è stato il trasferimento del Policlinico a Sant'Andrea delle Fratte che ha provocato una sorta di desertificazione del quartiere di Monteluca. Si è così verificato un rovesciamento degli assetti urbani. Attualmente i luoghi di attrazione sono Ponte San Giovanni e San Sisto, che ospitano rispettivamente 28.000 e 33.000 abitanti. Il risultato è una città con più poli, che convivono senza

dialogare tra loro. Il centro storico non ha più funzioni, ha sempre meno abitanti, la bellezza del suo impianto, delle sue chiese, dei suoi palazzi, delle sue strade e dei suoi vicoli rappresenta, ormai, solo un polo di attrazione turistica. Banche, uffici pubblici, attività artigianali, negozi di pregio si sono andati progressivamente decentrando. Quello che è rimasto rende alcuni luoghi della città, almeno di giorno, più vivi. E' il caso di Piazza Matteotti, grazie agli uffici giudiziari, e di piazza Italia, dove ancora risiedono le strutture di rappresentanza di quanto rimane della Provincia, della Regione e della Prefettura. Recentemente si è definita la riutilizzazione dell'ex carcere come cittadella giudiziaria; lo spostamento di parte degli uffici all'ex Enel in via XIV settembre si è rivelata un'operazione sbagliata, ma nonostante la firma dei protocolli e delle convenzioni siamo ancora all'inizio di un percorso e ci vorranno anni per attuare la ristrutturazione dei 5.000 mq destinati all'amministrazione della giustizia. D'altro canto la riconversione di Monteluca è in difficoltà. Non si riesce a portare a termine il progetto definito al momento del trasferimento dell'ospedale, pare che le stesse residenze previste non verranno costruite.

Il comune, contro le previsioni del passato, oggi vede ristagnare la propria popolazione, diminuita negli ultimi anni di 3.000 unità. E' il frutto di una carenza ormai endemica d'investimenti che penalizza l'insieme delle attività economiche. L'emigrazione dal centro storico verso la periferia ha significato, peraltro, che nessuno si occupa più degli edifici collocati nella città murata, destinati ad essere abitati da studenti che, causa la crisi delle immatricolazioni, sono diminuiti. Ciò crea un circolo vizioso: sempre più edifici sono vuoti, ciò ne diminuisce le possibilità di manutenzione e aumenta i fattori di degrado.

E' per rispondere a questa situazione, dal 1980 in poi, che sono nate le associazioni di quartiere del centro. Oggi sono 5, una per ogni quartiere storico: a Corso Cavour ("Borgo bello"), a Porta Sant'Angelo ("Vivi il borgo"), a Corso Bersaglieri ("Borgo Sant'Antonio"), a Porta Santa Susanna e a Porta Eburnea. Negli ultimi tempi se ne sono affiancate altre fuori le mura: a via dei Filosofi ("Filosofiamo"), a via XX settembre ("Il profumo dei tigli"), a Fontevge, al Beloc-

chio. Le associazioni sono sorte sostanzialmente per due motivi. Il primo è legato all'emergere di fenomeni ambientali, il secondo deriva dalla volontà dei residenti di migliorare la qualità della vita nel quartiere. Insomma l'inesco della costituzione di strutture associative è la volontà di contrastare il degrado ambientale e sociale di un'area urbana. Esempio da questo punto di vista è l'attività del "Comitato popolare mulini di Fortebraccio" che ormai da anni nell'area Ponte Vallecceppi-Pretola conduce la sua battaglia solitaria per la salvaguardia del Tevere e contro la Distilleria di Ponte Vallecceppi, fonte di costante inquinamento del fiume.

Le associazioni sono anche luoghi di socialità. Un patrimonio immateriale che costituisce un momento di tutela del centro storico e della città diffusa. L'esempio di "Vivi il borgo" è da questo punto di vostra emblematico. Sotto il suo stimolo il quartiere è stato riqualificato con lavori che vanno dalla ripavimentazione, al restauro e al nuovo uso dell'ex Saffa, a quello della casa dello studente, etc. L'ultima battaglia è stata quella per il recupero di San Matteo degli Armeni, che oggi ospita un centro culturale e la Biblioteca Aldo Capitini. Tutte opere su cui le passate amministrazioni di sinistra e di centrosinistra si sono impegnate, come sul piano della sicurezza e della lotta allo spaccio di droga. A parere di Primo Tenca è ingiusto affermare che le amministrazioni cittadine non abbiano fatto nulla, anche se si poteva fare di più e meglio.

Fatto sta che attualmente la città soffre la perdita dei suoi punti di eccellenza e una situazione di diffuso degrado. Ciò denuncia non solo l'assenza di una politica del turismo, ma anche i sempre maggiori scempi che si verificano nel centro storico. Il più plateale è il "recupero", a forza di colate di cemento, degli Arconi sotto l'ex mercato coperto, ma anche il restauro di quest'ultimo di cui non sono state ancora individuate le destinazioni d'uso o quello dell'ex Teatro Turreno per il quale non c'è ancora un piano. In compenso si continuano a costruire piattaforme commerciali e supermercati. In via Settevalli, all'ex mattatoio, all'ex Tabacchificio. Si prevedono altri 45.000 mq a Collestrada per ospitare i magazzini dell'Ikea. Si continua a puntare sul nuovo, mentre non c'è nessun impegno nel restauro e nel riuso dell'esistente,

un Viaggio in Umbria



perseverando con un modello di sviluppo urbano che si è già rivelato fallimentare.

Quello che fanno le associazioni quartiere e di territorio ha riscontri in altri campi. L'esempio che Tanca porta è quello della Società generale di mutuo soccorso di cui è presidente, per la quale vale la stessa ispirazione. Con i suoi 110 soci non si limita a dar corso ai suoi fini statutari, ossia l'assistenza, ma esercita la sua attività anche in altri settori, cercando di occuparsi di tutte le criticità della città, facendo dibattito culturale e mantenendo rapporti con altre società della regione, di cui le più rilevanti sono quella di Magione con 400 soci e quella di Gubbio. E', insomma, un punto nodale della ripresa del mutualismo che ha il suo centro nazionale nella "Cesare Pozzo", l'organismo mutualistico originariamente dei macchinisti delle ferrovie che è progressivamente divenuta un'associazione universalistica con cui l'organismo presieduto da Primo Tenca mantiene rapporti costanti. E' questo il tentativo che la Società cerca di fare, attendendo l'approvazione della legge quadro, consapevole che le forme di *welfare* dal basso sono ormai una risposta alle povertà e alle difficoltà indotte dalla crisi, una risposta che lo Stato non vuole e non riesce a dare.

Le dipendenze in una città immotivatamente "metropolitana"

Delle povertà, del degrado sociale, delle criticità di una città come Perugia che ha ormai assunto una immotivata dimensione metropolitana, parliamo con Claudia Covino, responsabile di una struttura complessa che comprende il Sert (il Servizio per le tossicodipendenze), il Centro diurno di accoglienza di Boneggio, il Centro a bassa soglia, l'Unità di strada, il Progetto territoriale. Tranne il Sert, gestito con personale pubblico, le restanti strutture vengono date in appalto a due cooperative: la Seriana e la Borgo, con la presenza anche di volontari. Alla responsabile competono mansioni di gestione e verifica dei programmi.

Nel Sert sono transitati, nel 2017, 750-760 utenti, con un flusso giornaliero di 90 unità. Le altre strutture assicurano qualche migliaio di interventi che riguardano le varie emergenze sociali cui sono sottoposte quote marginali e in crescita di popolazione (dal cibo, alle coperte d'inverno, agli interventi d'urgenza). La dimensione "metropolitana" della città emerge nell'analisi di come è cambiato il fenomeno della dipendenza. Prima si trattavano soprattutto assuntori di eroina, oggi si parla di politossicodipendenze, dato questo che configura una situa-

zione più complicata. All'assunzione di eroina si aggiunge infatti quella di cocaina, di allucinogeni, di cannabinoidi sintetici (che potenziano fino a quattro volte l'effetto dell'hashish). Non basta. Si sono diffuse le *smart drug*, ossia sostanze non tabellate come droghe, spesso acquistate via internet, che hanno effetti importanti sul sistema nervoso centrale, a cui si aggiunge l'alcol, che va sempre più alla grande. Una serata tipo di un assuntore di sostanze comincia con l'alcol, prosegue con la cocaina, poi l'eroina, infine gli psicofarmaci.

Emergono anche caratterizzazioni sociali diverse rispetto al passato. Il profilo tipo del tossicodipendente era l'immigrato che lavorava e che all'improvviso si trovava in difficoltà, diventando consumatore e piccolo spacciatore. Oggi si assiste al diffondersi di piccole gang di latinoamericani, che sono il frutto dei ricongiungimenti dei nuclei familiari o di persone nate in Italia da stranieri. Alcuni di loro spacciano, altri consumano. Anche il profilo per età è cambiato: aumentano i giovani e i minorenni sia stranieri che italiani. Rispetto al fenomeno la crisi economica ha avuto effetti devastanti. Molti che assumevano droghe lavoravano, sia pure in modo precario o in nero, nel momento in cui si trovano senza lavoro cadono nella piccola delinquenza, mentre diminuiscono i servizi non solo a coloro che sono affetti da dipendenza, ma anche alle loro famiglie. Infine Claudia Covino valuta che l'universo degli assistiti sia composto per un 10-15% da immigrati e per il resto da italiani. Emergono, inoltre, altre dipendenze di cui la più consistente è quella da gioco. Finora non c'erano strutture di supporto nella regione. Ora se ne sta allestendo una a Perugia, ancora non operativa, destinata ai giocatori e alle loro famiglie.

Dal punto di vista sociale il fenomeno della dipendenza è, ormai da tempo, assolutamente trasversale. Non riguarda solo le fasce marginali della popolazione, ma anche i ceti medi. L'età media degli utenti del servizio va dai 28 ai 35 anni, ma ci sono persone che cominciano più tardi, in età matura (tra i 30 e i 40 anni). Le sostanze fanno ormai parte del quotidiano. Servono a non pensare. L'impressione che se ne ricava è che nella contemporaneità ci sia un'assenza di educazione ai sentimenti. Ma è certo che lavoro e condizione di lavoro siano tra loro legati indissolubilmente. Ci si droga perché non si ha o si è perso il lavoro, perché il lavoro è malpagato e faticoso, perché sul lavoro si subiscono ingiustizie a cui non si riesce a ribellarsi. Non a caso la terapia prevede borse di lavoro, l'assunzione di quest'ultimo come ele-

mento di dignità. Vero è che l'attenzione nei confronti del fenomeno da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni (Usl, Comune e Regione) si è andata progressivamente attenuata. Ci sono meno risorse finanziarie disponibili, ma soprattutto le tossicodipendenze sono assunte come un problema di sicurezza. Sono percepite come una regola più che come un'eccezione. Ciò implica che i servizi hanno più lavoro, fanno più fatica, soffrono una condizione di isolamento. Si sconta anche l'assenza di tessuti sociali compatti, di centri d'incontro. Ormai i luoghi dove le persone esercitano la loro socialità sono i centri commerciali. D'altro canto le persone che sono coinvolte, come genitori o parenti, vivono una condizione di dolore a cui si aggiunge - soprattutto nei casi di consumo di cocaina che provoca effetti paranoici - una sensazione di pericolo che deriva dall'incapacità del consumatore di autogestirsi e che si riflette su chi gli sta attorno, a volte con atti di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

Chi non è coinvolto direttamente vive il fenomeno con fastidio, se ha figli ha paura, spesso identifica la questione della droga con l'immigrazione e quindi si amplificano i fenomeni di intolleranza verso gli stranieri. In realtà la questione non è tanto di emergenza sanitaria, ma di carattere politico. L'esempio tipico è quanto è avvenuto con l'omicidio di Meredith Kercher. E' vero che l'evento si è verificato in un periodo di confusione, ma è altrettanto vero che poteva succedere ovunque, che il contesto perugino non era tale da renderlo inevitabile. Su esso ha invece "ballato" la politica, con strumentalità e cinismo. E' anche questo il segno di un degrado della capacità di risposta razionale e civile della città, di una perdita di senso e di una chiusura individualistica, in cui vengono travolte solidarietà che sembravano consolidate. E' la solitudine che si vive a Perugia, in un contesto "metropolitano" che non c'è.

L'Università per stranieri tra tradizione e nuove emergenze

Di eccellenze e criticità parliamo con Giovanni Paciullo, già deputato della Dc nei primi anni Novanta, rettore uscente dell'Università per stranieri, una delle più prestigiose istituzioni cittadine.

L'Università nasce nel 1921 con l'organizzazione di corsi estivi di cultura italiana per stranieri, viene formalmente istituita nel 1925 e nel 1927 ottiene in comodato perpetuo dal Comune di Perugia Palazzo Gallenga. Strumento durante

il ventennio delle politiche culturali del fascismo all'estero, acquisisce prestigio nel periodo repubblicano come centro di irradiazione dell'italianità oltre confine. Fino ai primi anni Ottanta vi si insegna italiano per gli stranieri e vi si tengano corsi di alta cultura, soprattutto rivolti a insegnanti della nostra lingua all'estero. I suoi frequentanti provengono prevalentemente dagli altri paesi europei e dagli Stati Uniti. Poi il quadro cambia.

Il detonatore è la rivoluzione islamica in Iran con il suo carico di giovani che sempre più trovano ospitalità in Europa e in Italia. L'Università per stranieri viene investita sempre più da flussi imponenti di studenti, senza avere le strutture e i docenti sufficienti per soddisfare la domanda. Ciò provoca evidenti difficoltà nella stessa città, che si trova di fronte ad un fenomeno inedito. La pressione diminuisce con l'apertura di analoghi istituti in altre città italiane a cominciare da Siena. Intanto la Stranieri da scuola di élite, destinata a cittadini dei paesi ricchi, si trasforma sempre più in una struttura formativa in cui si insegna la lingua italiana a chi intende iscriversi alle facoltà universitarie, mettendo in seconda linea i corsi di alta cultura. Nel 1992 diviene a tutti gli effetti statale e comincia un percorso duplice. Da una parte corsi per studenti italiani che danno accesso a lauree triennali e magistrali, dall'altra il tradizionale insegnamento della lingua e i corsi di alta cultura per stranieri.

E' questa la situazione che Giovanni Paciullo ci descrive. Gli studenti italiani che frequentano i corsi si aggirano tra gli ottocento e i mille e hanno a disposizione due scelte. La prima riguarda l'area comunicazione e relazioni internazionali (oggi in regresso), la seconda la didattica e la promozione della lingua italiana. Ciò consente di acquisire due lauree triennali: in Comunicazione internazionale e pubblicitaria e in Lingua e cultura italiana. Chi si laurea con il primo percorso ha a disposizione due corsi magistrali: uno in Comunicazione pubblicitaria e storytelling, l'altro in Relazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo. Chi invece acquisisce la laurea in Lingua e cultura italiana, può scegliere tra Italiano per l'insegnamento a stranieri e Promozione dell'Italia e del made in Italy.

Il rettore accenna anche al progetto di aprire un corso su gastronomia ed ospitalità che avrebbe ricevuto il benestare e i finanziamenti dal Ministero e che verrebbe fatto in sinergia con Coldiretti e Confcommercio, comprendendo anche discipline finalizzate all'ospitalità alberghiera. Accanto ai corsi di laurea si collocano due Master. Uno di primo livello (cui si

accede con la laurea triennale) in International business and international context, l'altro in Didattica dell'italiano lingua straniera. Se questa è l'offerta didattica per gli italiani, accanto ad essa si articolano quelle tradizionali di lingua e cultura destinate agli stranieri che intendono iscriversi alle università italiane, con corsi di durata variabile di uno, due, tre o più mesi. Per gli studenti cinesi tale percorso si articola in due progetti che possono raggiungere la durata di un anno: il progetto Marco Polo, destinato a chi vuol frequentare le facoltà italiane ed il Turandot per chi si indirizza verso le accademie e i conservatori. L'afflusso massiccio di studenti cinesi è spiegabile con un rigido numero chiuso nelle università del paese di origine che li porta verso i paesi europei. Essi costituiscono la nazionalità più presente alla Stranieri (circa 6-700 studenti l'anno). Complessivamente, considerando la variabilità della frequenza, passano nella struttura 5-6.000 studenti l'anno provenienti da 110 nazioni, alcuni si fermano pochi mesi, circa il 50% per periodi più lunghi.

Le criticità sono invece altre e possono essere sintetizzate nell'abbandono di aree importanti della città come Corso Garibaldi e Via Ulisse Rocchi, che andrebbero riqualificate e in cui, invece, trova spazio un commercio effimero, privo di futuro. Insomma ritorna il tema del degrado del centro storico, motivi ricorrente sottolineato da altri nostri interlocutori. Ha, invece, pesato tanto sulla salute della Stranieri - a detta di Paciullo - la campagna di stampa, italiana e internazionale, innescata dopo l'uccisione di Meredith Kercher. Si è fortemente enfatizzata la questione legata al mercato della droga e l'evento è stato collegato impropriamente al contesto. Il risultato è stato un crollo di circa il 50% degli studenti a favore dell'analoga struttura senese. Per contro l'assistenza agli studenti mostra difficoltà. Gli affitti sono spesso esosi e non riescono ad essere contenuti né dal Comune, che pure da contributi, né dall'Adisu. Sembra che la situazione possa alleggerirsi grazie all'apertura di strutture adibite all'ospitalità agli studenti che verranno aperte

Cucinelli: l'Olivetti de "noantri"



Vicino a queste attività si collocano i corsi per conto terzi, ossia quelli per docenti stranieri che insegnano italiano nei loro paesi di origine che vengono attivati su convenzione con le strutture di provenienza. Vengono anche erogate, grazie a convenzioni, doppie lauree valide sia in Italia che negli altri paesi. Complessivamente nella struttura, che ha un solo dipartimento, quello di Scienze umane e sociali, insegnano tra vecchi docenti di lingua e cultura e collaboratori esperti in lingua circa 50 persone, mentre 57 è l'insieme di ordinari (una decina), associati e ricercatori. Il personale amministrativo è pari a circa 100 impiegati. I finanziamenti derivano dal Ministero tramite il Fondo ordinario. A detta del rettore la Stranieri non vive un periodo di crisi e quindi sarebbero, a suo parere, prive di fondamento le voci che circolano circa un suo assorbimento da parte dell'Università italiana. Per Paciullo la Stranieri marcherebbe la sua presenza grazie alla possibilità di assumere nel contesto cittadino nuovi ruoli e funzioni. Uno di questi è l'attenzione e il supporto non solo a chi frequenta i corsi, ma anche agli immigrati *tout court*, garantendo loro la formazione linguistica, terreno su cui è in atto un progetto che vede come partner la Prefettura ed ha come obiettivo la costruzione di una rete che garantisca l'integrazione. A Paciullo non sembra che ci siano rilevanti fenomeni di tensione, come in altre realtà, tra la città e gli stranieri. Tende a ridimensionare fatti come l'aggressione subita da due studenti cinesi da parte di sei italiani.

presso l'area dell'ex ospedale di Montelucente. Al di là delle opinioni, il quadro descritto da Paciullo evidenzia un progressivo mutamento di ruolo della struttura, un suo necessario adeguamento a ritmi ed ai riti della globalizzazione, per alcuni aspetti una normalizzazione della sua eccezionalità e una sorta di marginalizzazione dal contesto cittadino, derivante dal progressivo calo delle iscrizioni, ma soprattutto dal mutamento dell'utenza. Insomma come spesso accade il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda di come lo si guarda.

Studenti di sinistra in una Università con un brillante futuro alle spalle

Un'analoga lettura in chiaroscuro è possibile fare con l'Università degli Studi di Perugia. Anche in questo caso esistono eccellenze e criticità, queste ultime accentuate da molteplici elementi: dalle politiche di riforma cui l'istituzione è stata sottoposta nell'ultimo ventennio di cui le più dannose sono state quelle di Maria Stella Gelmini e di Stefania Giannini, alle campagne di stampa che hanno investito - a torto o a ragione - il corpo docente, al progressivo taglio dei finanziamenti e alla riduzione del corpo docente, ai meccanismi falsamente meritocratici che si sono andati progressivamente affermando, alla proliferazione di sedi e di succursali locali che hanno, in alcuni casi, trasformato l'università da ente di ricerca e didattica, in liceo di livello superiore. A Perugia ciò ha significato una riduzione pro-

Tra gli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso se Milano e Firenze con le loro sfilate si contendevano il titolo di Capitale italiana della moda, sicuramente il Perugino, ed in particolare l'area compresa tra Perugia e Corciano, era uno dei principali (se non il principale) polmoni manifatturieri del tessile italiano di qualità. Marchi ed aziende come Ellesse, regina dell'abbigliamento sportivo, La Font, Igi, la maglieria di Umberto Ginocchietti e tanti altre, che si affiancavano alla storica presenza della Spagnoli, assieme ad un vasto indotto di piccole imprese e laboratori artigianali, davano lavoro a circa 13.000 addetti (al 1981 il comparto moda nella provincia di Perugia occupava 22.633 addetti articolati in 2.942 unità locali). Di quelle strutture aziendali, ormai, non è rimasta traccia, ad esclusione della Spagnoli, prima in Italia (e forse in Europa) a capire l'importanza strategica per un'azienda manifatturiera di dotarsi di una struttura di distribuzione con marchio proprio (i negozi Spagnoli sparsi in Italia e nel mondo), esempio seguito anni dopo e con successo da altri, a partire da Benetton con la sua rete di oltre 6.000 punti vendita in franchising nel mondo.

Dalle ceneri di questa disfatta, conseguenza di scelte miopi dell'imprenditoria locale e della politica, a partire dagli anni Novanta si è venuta lentamente consolidando una rete di imprese specializzate in prodotti di maglieria ed abbigliamento in cashmere e altri filati pregiati, una nicchia di produzioni di qualità che in tutta l'Umbria si articola in 1.652 imprese che danno lavoro a 8.446 addetti, con un fatturato di 1,3 miliardi di euro (al 2013), con percentuali di export che raggiungono l'80% del fatturato. All'interno di questo di questa galassia brilla sopra tutte la stella di Brunello Cucinelli, l'imprenditore umanista che dall'antico borgo di Solomeo, acquisito nel 1987 e progressivamente trasformato in un moderno villaggio Leumann, con tanto di teatro, anfiteatro ed annessa biblioteca intitolata all'Accademia neumanistica Aureliana, gestisce da principe illuminato un piccolo impero. Al di là dei dubbi, delle perplessità e delle ambiguità irrisolte che si nascondono dietro l'espressione di "capitalismo umanistico" - che, in estrema sintesi, si sostanzia nella messa in discussione della vecchia teoria dell'organizzazione scientifica del lavoro (Taylor) e nel recupero della centralità della persona (Olivetti), con tutto quello che ne consegue in termini di servizi ed orari di lavoro - i risultati sembrano dar ragione all'imprenditore di Castel Rigone che nel lontano 1978, nel piccolo negozio di abbigliamento della futura moglie, ebbe un'intuizione semplice quanto geniale: colorare il cashmere, che all'epoca veniva proposto in colori naturali, per confezionare maglioni da donna. L'innovazione fu molto apprezzata all'estero, in particolare nel mercato tedesco (non a

caso l'Institute for the world economy di Kiel gli ha assegnato il *Global economy prize* 2017 nella categoria business).

Da quel lontano 1987 è stato un lento e progressivo susseguirsi di successi e oggi Brunello Cucinelli, con un patrimonio personale di 1,51 miliardi di dollari, si posiziona al 33° posto nella classifica degli italiani più ricchi (1.586° nel mondo). In Umbria l'azienda Cucinelli è al quinto posto per fatturato tra le imprese con sede legale nella regione (dopo Pac 2000A Conad, Coop Centro Italia, Financo srl, Metalmeccanica Tiberina). Nel 2012 l'azienda si è quotata in borsa, con un prezzo iniziale ad azione di 7,75 euro, a fine 2017 il titolo è scambiato a 27,01 euro (+284,5% rispetto al prezzo iniziale).

Nonostante la crisi, l'impresa del cashmere macina utili anno dopo anno: 23 milioni di euro nel 2012, 30,6 nel 2013, 36,4 nel 2014, 38,7 nel 2015, 37,1 nel 2016. Quello appena trascorso ha visto l'azienda di Solomeo portare a casa ricavi netti pari a 503,6 milioni di euro, in crescita del 10,4% rispetto ai 456 milioni di euro del 2016, ed un utile netto pari a 42,1 milioni di euro in crescita del 13,4% rispetto ai 37,1 milioni di euro del 2016. I 503,6 milioni di fatturato derivano per il 16,8% dal mercato nazionale (in crescita rispetto al 2016 dell'11,2%), per il 30% da quello europeo (+10,6%), per il 35,5% da quello del Nord America (+6,6%), per l'8,5% da quello cinese (che registra rispetto al 2016 una forte crescita passando da 11,4 a 42,7 milioni di euro, +36,2%) e per il 9,2% dal resto del mondo (+5,2%).

Per centrare questi risultati le produzioni di Cucinelli si appoggiano su una rete distributiva di 124 punti vendita sparsi nei centri maggiori di tutto il mondo (15 in Italia, 46 in Europa, 25 in Nord America, 21 in Cina e 17 nel resto del mondo). Questa rete è composta di 94 boutiques al dettaglio e di 30 wholesale mono e multimarca. Sempre al 2017 l'azienda occupava complessivamente 1.605 dipendenti (59 dirigenti, 488 operai e 1.058 impiegati ed addetti alle vendite), dei quali poco meno di 1.000 a Solomeo. Non sappiamo se "La bellezza salverà il mondo", come affermava il principe Myskin ne *L'Idiota* di Dostoevskij e come riporta la home page aziendale di Brunello Cucinelli, certo è che gli splendidi (e costosi) capi di prodotti da Cucinelli, assieme a poche altre produzioni (si pensi all'aerospaziale, 28 aziende, 2.900 occupati e circa 500 milioni di fatturato, o alla meccatronica in generale) rappresentano uno dei pochissimi punti di forza (o di eccellenza come si usa dire) di un sistema produttivo drammaticamente devastato dalla crisi, al punto che non c'è convegno, iniziativa nella regione dove non si evocano l'esperienza e "l'esempio" Cucinelli. Giusto riconoscimento all'operato della persona, ma poco come sostituto di una politica industriale regionale balbettante e dagli incerti contenuti.

gressiva degli iscritti. Gli studenti meridionali sempre più si iscrivono nelle università delle loro regioni, la riduzione del corpo docente non garantisce un'offerta formativa adeguata (soprattutto per i corsi di laurea di carattere umanistico), l'aumento delle tasse in un periodo di crisi economica (fenomeno che riguarda l'insieme delle università italiane) incide pesantemente sulle finanze delle famiglie non solo operaie, ma anche del ceto medio. D'altro canto i servizi sono al disotto delle esigenze e inducono un processo di scadimento, sia pure con alcune eccezioni. Il risultato più macroscopico di tali fenomeni è la riduzione degli iscritti: dai 34.000 circa di oltre un decennio fa agli attuali 22-23.000.

Nelle contraddizioni del presente si innesca un dato non scontato. Mentre tutti gli insediamenti della sinistra studentesca registrano un arretramento, all'Università di Perugia l'Udu ha conquistato la maggioranza assoluta dei rappresentanti, totalizzando il 50% su una platea elettorale di quasi cinquemila votanti. E' questo il punto di partenza del nostro confronto con Lorenzo Gennari, che recentemente ha sostituito Costanza Spera come coordinatore della Sinistra universitaria di Perugia.

L'Unione degli universitari è un'associazione studentesca presente in 28 sedi universitarie con 10.000 iscritti in sede nazionale. A Perugia gli iscritti sono 180. Fino agli anni Novanta gli studenti di sinistra trovavano il luogo di rappresentanza nella Sinistra studentesca, nata sull'onda della Pantera nel 1994. Poi con gli inizi del nuovo secolo c'è stata una divisione. Le frange più radicali, che facevano riferimento ai centri sociali, sono fuoriuscite e la Sinistra studentesca si è trasformata in Udu, caratterizzandosi come struttura marcatamente sindacale. Il modello è la Cgil, con cui è stato stipulato un patto, e dalla quale è ripreso il criterio dell'autonomia dai partiti. In occasione delle ultime elezioni politiche l'Udu è stata l'unica struttura sociale che ha promosso incontri e confronti con tutti i partiti. Essa si configura come un soggetto politico in città e come luogo di rappresentanza e difesa della comunità studentesca. Promuove attività aggregative che non riguardano solo temi universitari (concerti, momenti ricreativi, mostre, l'ultima delle quali è stata quella sui movimenti studenteschi nel Sessantotto) presso la sua sede in via Bartolo 35, si è attivata tramite il progetto "Gimo" a favore della mobilità notturna, si è fortemente caratterizzata in senso antifascista e in difesa della Costituzione. Il finanziamento è assicurato da due fonti: il pagamento di 5 euro per ogni iscritto e il versamento del 50% del gettone che ogni rappresentante percepisce per la presenza negli organismi dove è previsto un compenso (Consiglio di amministrazione e Nucleo di valutazione). Complessivamente si tratta di una cifra annua di 4.500-5.000 euro.

La vicenda della mobilità notturna ha mostrato quanto sia conflittuale il rapporto con l'attuale amministrazione comunale; molto più collaborativo quello con la Regione, che si è accollata anche il contributo che avrebbe dovuto versare l'amministrazione comunale.

Alla domanda su quale sia lo stato dell'Università, ma soprattutto quali siano i rapporti con le autorità accademiche, Gennari risponde utilizzando lo spettro degli interessi e dei bisogni degli studenti. A suo parere ci sono criticità risolubili. La prima è quella delle tasse, che non sono tra le più alte d'Italia, ma pure debbono essere abbassate. La seconda è il rapporto tra università e mondo del lavoro. Il tirocinio, a parere dell'Udu, andrebbe potenziato, ma dovrebbero essere accentuati i suoi caratteri di esperienza formativa. La terza è l'internazionalizzazione con una più accurata formazione linguistica e una offerta formativa che preveda lavori all'estero. Infine Lorenzo Gennari riprende il tema della mobilità. Occorrono piste ciclabili, più linee di autobus e una ristrutturazione del trasporto regionale. Un'attenzione particolare viene data al tema delle residenze. Quello che si richiede all'Adisu è la ristrutturazione dei nuovi e dei vecchi plessi.

Passando all'attuale situazione dell'Ateneo osserva come ormai sia avanzato un processo di regionalizzazione. Diminuiscono gli ingressi da

altre zone d'Italia. Inoltre, chi frequenta, il trionfo a Perugia spesso tende ad uscire per la specializzazione città, anche se talvolta il fenomeno è inverso. A tal proposito Lorenzo Gennari entra nel merito del rapporto tra gli studenti e la città. A suo parere va posto il tema della cittadinanza studentesca. Gli studenti non possono essere considerati un corpo estraneo alla città, ma devono vivere con essa un rapporto sincretico. Ciò è possibile con una politica di accoglienza che preveda una politica di sconti, agevolazioni, servizi. E' una problematica difficile che a tutt'oggi rimane inevasa. L'esempio più rilevante è la politica degli affitti. L'Adisu ha tentato di varare un progetto di rete tra gli affittuari con l'obiettivo di far emergere gli affitti in nero, ma anche di calmierare il costo del posto letto. A Elce si oscilla tra 200 e 250 euro, in altre zone della città si arriva fino a 300. Finora non si sono raggiunti risultati di qualche rilievo. La resistenza dei padroni degli immobili è tenace, la qualità delle case è tutt'altro che ottimale, e anche i buoni propositi delle istituzioni vanno a scontrarsi con questa realtà.

Per ultimo la questione di come gli studenti vivono e percepiscono la città. Per i residenti il problema non si pone: sono studenti, ma sono anche parte della *civitas*, con le loro reti parentali e di amicizia, integrati in un tessuto urbano in cui vivono da sempre. I fuori sede percepiscono Perugia come un'opportunità, con un centro storico bello ma di difficile accessibilità, chiuso. Insomma manca una visione ed una considerazione delle potenzialità. Le opportunità culturali si risolvono nella politica dei grandi eventi, a cui tuttavia non corrisponde una offerta adeguata di strutture e servizi.

Chiediamo a Gennari come spieghi il successo alle ultime elezioni studentesche. Il nostro interlocutore sostiene che è il frutto di un modello di rappresentanza che, pur muovendosi sullo specifico universitario, non dimentica di occuparsi del rapporto tra università, studenti e città. Ricorda che l'attività culturale che l'Udu svolge è fortemente ancorata alla condizione giovanile e ai temi emergenti nel contesto urbano. Ad esempio iniziative sulla cannabis, sull'economia dei migranti, sulle criptovalute, fortemente ancorate alle tematiche che riguardano la formazione culturale del cittadino. E' il segno che si sta sempre più prendendo consapevolezza che la condizione di studente è transeunte e provvisoria e che quando i processi formativi si concludono resta pur sempre un mondo articolato e per molti aspetti terribile, sempre più difficile da capire nella sua complessità.

La rete degli studenti, in una città che non è "un paese per giovani"

E' quasi inevitabile, dopo aver parlato con Lorenzo Gennari, confrontarsi con Luigi Chiapparino, coordinatore regionale di Altrascuola la Rete degli studenti medi. Chiapparino frequenta i corsi di legge. Gli chiediamo perché uno studente uscito dall'ambito della scuola media superiore diriga una struttura di studenti medi. Ci risponde che è una scelta nazionale. I più giovani non hanno la mobilità necessaria per coordinare la struttura e quindi si è deciso di utilizzare universitari del primo e del secondo anno come *pivot* dell'associazione.

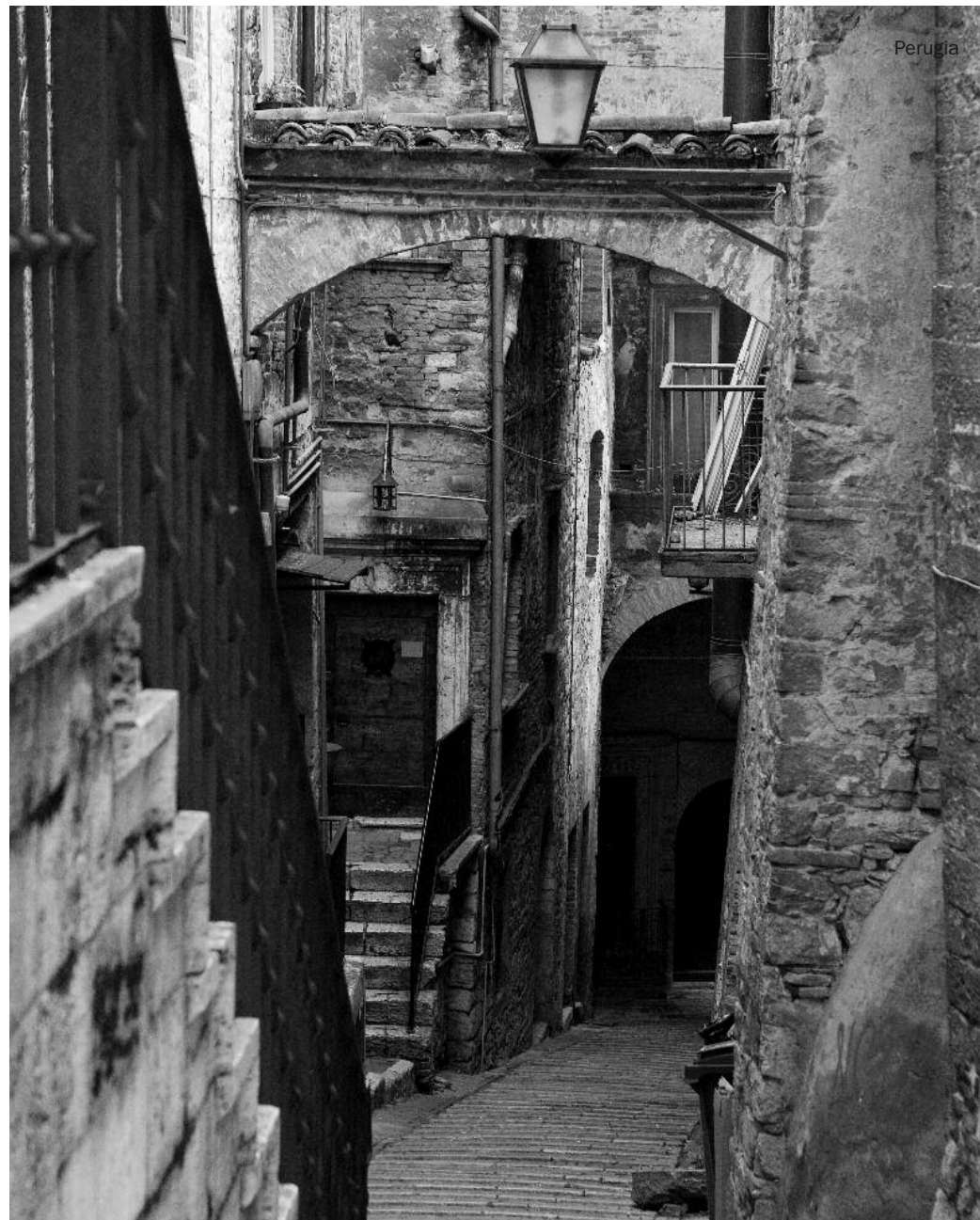
La storia della Rete è parallela a quella dell'Udu, segue gli stessi percorsi, ha la stessa ispirazione, quella di sindacato studentesco, ed intimamente legata ad essa. La sua cultura è di sinistra, il punto di riferimento politico organizzativo è la Cgil, con cui esistono differenze dovute al fatto che la Rete e l'Udu organizzano le giovani generazioni mentre il sindacato nutre una istintiva diffidenza nei confronti di giovani e giovanissimi. L'organizzazione è stata fondata da ragazze e ragazzi che avevano come riferimento politico i Democratici di sinistra, e ha fatto a inizio secolo la scelta di avere come riferimento la condizione giovanile, di rappresentare i giovani come gruppo sociale, di legittimarne pienamente la loro presenza in politica, affrontando le tematiche a tutto tondo, legittimandoli come portatori di bisogni e di interessi. Da ciò la scelta di avere come interlocutore principale la Cgil, di mettere in discussione la cinghia di trasmissione con i partiti, di rivendicare la propria autonomia. Da ciò anche la rottura nel 2007

con l'ala movimentista, con la nascita di una nuova rete più legata all'esperienza dei centri sociali che prende come denominazione Idee di sinistra in movimento, che però in Umbria non è riuscita a trovare momenti di radicamento territoriale.

La Rete - come l'Udu - coltiva una concezione meno radicale che è quella del sindacato unitario. Il pluralismo è più un valore che un problema. Oggi l'organizzazione ha 5.000 iscritti in tutta Italia e 150 in Umbria. Luigi Chiapparino ci dice che per l'Altra scuola l'importante è organizzare la socialità, partendo dalla consapevolezza che la rappresentanza studentesca nelle scuole non ha la capacità di incidere realmente sull'istituzione. Il centro delle decisioni è il dirigente scolastico, il consiglio d'istituto è solo un organo di ratifica. Per altro verso le oc-

le due organizzazioni hanno rappresentato un fondamentale *trait d'union*. Allo stesso modo mette in luce il ruolo di traino delle due organizzazioni per la costituzione dell'Osservatorio regionale sul neofascismo. A suo parere si tratta di capire fino in fondo i perché di un fenomeno che ha tratti nuovi e come costruire ad esso una alternativa culturale. Sono le due questioni su cui ritiene sia necessario definire ipotesi ed elaborare linee di azione.

Accanto ai temi dell'antifascismo e della democrazia vengono collocate le questioni della modernità: dallo sviluppo delle tecnologie social ai media *marketing*. Va da sé che tali attività si correlano alla protesta contro la Buona scuola, nei confronti della quale l'opposizione è stata ampia e articolata, coinvolgendo tutti i comparti della scuola e rappresentando un felice momento di



cupazioni delle scuole che esprimevano momenti di autonomia del corpo degli studenti sono in calo. Il motivo va individuato nel fatto che v'è una diffusa crisi a sinistra e che l'organizzazione gestisce sì le emergenze che si presentano, ma non riesce ad innescare momenti di mobilitazione.

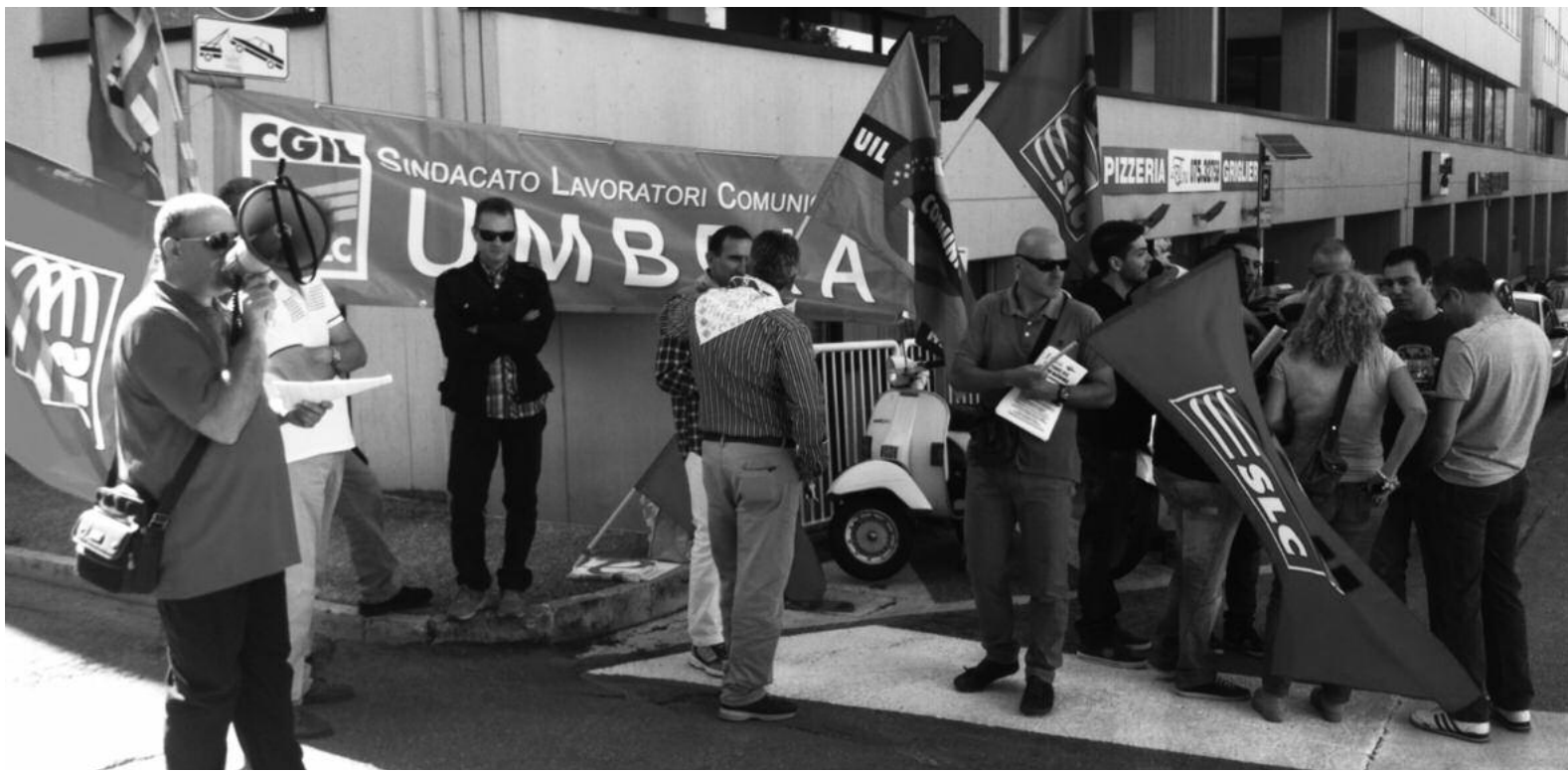
Il coordinatore regionale della Rete ci descrive inoltre la situazione delle scuole superiori perugine. L'estrema destra sta sfondando tra i giovani, sull'onda di quanto avviene a livello nazionale, non tanto sul piano organizzativo, quanto su quello dei contenuti culturali, prodromici al fascismo. Al liceo scientifico Galilei ha vinto una lista di destra, presenze non insignificanti si registrano negli istituti tecnici. E' una risposta ad un contesto che introietta la precarietà e che sconta una sinistra che non sembra più in grado di fare cultura. La questione non è quella di mettere tope, ma di mettere in discussione il sistema. Se queste sono le emergenze resta tuttavia il fatto che al momento la Rete degli studenti medi ha la maggioranza relativa nella Consulta provinciale degli studenti (25 rappresentati su 75-80) organismo eletto ogni due anni che a sua volta elegge un presidente. Quello che però è urgente è costruire un'attività capace di agire sugli orientamenti culturali dei giovani.

Il primo tema che Chiapparino mette in agenda è il nesso democrazia-antifascismo. Rivendica alla Rete e all'Udi il tentativo di costruire un aggregato tra associazioni e forze politiche, dove

movimento. Oggi la questione che si pone è come contestare puntualmente il progetto del governo Renzi. Il nodo principale per gli studenti è la questione dell'alternanza scuola/lavoro (200 ore per i licei e 400 per gli istituti professionali). L'obiettivo, fermo restando che l'alternanza non può andare a discapito della formazione curricolare, è quello di uno Statuto che regolamenti il tema e garantisca agli studenti la partecipazione ai modi e ai contenuti dell'alternanza. Su tali temi gli avversari sono la quasi totalità dei dirigenti scolastici, restii a dare la loro disponibilità, mentre si registra una certa apatia e neutralità nei confronti del problema da parte degli insegnanti, con i quali tuttavia continua ad esserci un dialogo.

Insomma anche per gli studenti di sinistra delle superiori esiste la necessità di un cambio di passo, di una interlocuzione più serrata con ciò che sta fuori dalle scuole, l'inevitabile confronto e scontro con le culture della destra. Quello che emerge drammaticamente è come malgrado i loro sforzi soffrano di un isolamento che tende a trasformarsi in marginalità. La responsabilità non è tanto loro, ma dei loro interlocutori adulti, delle loro organizzazioni, che spesso li guardano con sufficienza, non comprendendone le istanze e i bisogni, malgrado i loro successi e la capacità dimostrata sul campo di essere un punto di resistenza e un momento di vitalità associativa. Ulteriore dimostrazione che il nostro, anche a Perugia, non è un paese per giovani.

(continua)



Rinnovate le Rsu nel pubblico impiego

Una grande prova di democrazia

Fabrizio Fratini*

Nelle recenti consultazioni per il rinnovo della Rappresentanza sindacali unitarie del 17-19 aprile, tra lo stupore di molti commentatori e *maitre à penser*, nazionali e locali, si è verificato un fatto politico rilevante, che nei giorni successivi al voto è stato oggetto di strumentalizzazioni e forzature soprattutto di chi sosteneva la fine dei corpi intermedi e, più specificatamente, del sindacato confederale.

Senza dubbio, di tutte le campagne elettorali vissute, da quella "sperimentale" del 1998, questa è stata la più "violenta", caratterizzata spesso dalla riproposizione del peggiore agire politico fatto di promesse demagogiche e di tentativi, manifesti o mascherati, per dare linfa a vecchi e nuovi e corporativismi, quindi per dividere il mondo del lavoro.

Cinquecento lavoratrici e lavoratori sono state candidate e candidati nelle liste della Cgil, per un verso sostenendo programmi diversi stante le specificità di ogni posto di lavoro, per altro verso risultando di fondo omogenei, mantenendo tutti una ferma coerenza con le battaglie della Cgil sui diritti, contro le disuguaglianze, con la conclusione dei rinnovi contrattuali riconquistati dopo 9 anni di lotte e mobilitazioni.

La Funzione pubblica Cgil dell'Umbria ha così conseguito un consenso pari al 36% dei votanti (alle urne si è recato oltre l'80% degli aventi diritto).

Tale risultato, sommato a quelli conseguiti dalle corrispettive categorie di Cisl e Uil, afferma indiscutibilmente il sindacato confederale con il 76% dei consensi degli elettori, a fronte delle 14 sigle sindacali autonome che, complessivamente, non vanno oltre il 24%.

Senza nessun trionfalismo e analizzando bene il dato elettorale, seggio per seggio, non si può sottacere che i primi sconfitti dal voto sono stati tutti coloro che sostenevano e continuano a sostenere che nella società odierna non c'è più spazio per i corpi intermedi. I veri vincitori, al contrario, sono le lavoratrici e i lavoratori che, dopo anni difficili e complicati, hanno deciso in massa di recarsi al voto, sostenendo così il ruolo delle rappresentanze sindacali unitarie ed al contempo affermando e difendendo la democrazia nei luoghi di lavoro.

Il nostro slogan era "ci siamo", e nelle assemblee mi piaceva aggiungere ci siamo stati e ci saremo. Sempre dalla parte del mondo del lavoro.

Abbiamo sviluppato una contrattazione per includere tutti, per stabilizzare il lavoro precario con l'obiettivo di potenziare il ruolo dei servizi pubblici, uno degli strumenti più efficaci per combattere vecchie e nuove disuguaglianze.

Abbiamo chiesto di votare la Cgil, le sue candidate e i suoi candidati, per contare nelle scelte afferenti l'organizzazione del lavoro, la sicurezza del e nel lavoro (il tema dell'ultimo Primo Maggio), per ridare dignità al lavoro pubblico, da Brunetta in avanti oggetto di una campagna di odio e diffamazione senza precedenti e con interessi malcelati (spostare risorse al privato che, per sua natura, non vuole garantire la gratuità, l'universalità e l'accessibilità di servizi essenziali e fondamentali previsti dalla Carta Costituzionale e che spesso, anche recentemente, si è reso protagonista di fenomeni di corruzione e di sprechi vergognosi).

Altresì, non va banalizzata la difficoltà a tenere unito il mondo del lavoro, nelle sue articolazioni contrattuali e professionali, e ad allacciare un rapporto non solo contrattuale e di rappresentanza dei giovani, che rispetto alle generazioni precedenti vivono direttamente sulla propria pelle una serie di effetti negativi di scelte scellerate combattute dalla Cgil negli ultimi anni (Jobs Act, Pareggio di bilancio, Fiscal compact, blocco contrattuale etc.), che hanno fatto diventare un girone infernale la ricerca di un lavoro, e un inferno le condizioni prodotte dai provvedimenti sopra richiamati.

Il conflitto che abbiamo messo in campo a livello locale ha dimostrato che il consenso e il sostegno dei lavoratori coinvolti, sino dalla fase della elaborazione delle piattaforme, è la condizione essenziale per raggiungere intese significative. Lo scontro sulla permanenza nell'alveo pubblico delle politiche attive del lavoro, sul ruolo e il futuro dei centri per l'impiego, sul riordino istituzionale nel suo complesso a partire dalla legge Del Rio fino alla battaglia contro la riforma Boschi, passando per le mobilitazioni a sostegno della diffusa vertenza sanità (accordi decentrati in ogni azienda e Asl, e intese di stabilizzazione dopo l'accordo quadro con l'asses-

sore regionale alla Sanità), arrivando ai due scioperi contro le scelte del Comune di Perugia sulle politiche dell'infanzia (un terzo sciopero è stato proclamato per il 10 maggio in relazione alle condizioni di lavoro e organizzative della polizia locale), è stato apprezzato anche da tanti giovani che non avevano mai incrociato il sindacato, o che ne avevano sentito parlare come di un ferrovicchio arrugginito e inutile.

Non a caso è cresciuto il livello di rappresentanza, sia a livello di tesseramento che di voti, in parti importanti del welfare locale, basti pensare alla sanità, alle province, a tanti comuni, all'Inps, alla Sovrintendenza dei beni culturali. Si aggiunga poi che una percentuale significativa (si può fare sempre di meglio) di donne e uomini erano alla loro prima candidatura.

Molto è stato fatto ma molto è ancora da fare. Una prima battaglia è stata vinta. Il futuro del sindacato confederale dipenderà dalla scelte e dalla coerenza che metteremo in campo; la Cgil rappresenta ancora oggi un riferimento e una speranza di cambiamento della società, per uno sviluppo con progresso per usare una espressione gramsciana.

Il prossimo congresso nazionale sarà l'occasione per una riflessione compiuta e articolata e per costruire dal basso sperimentando un metodo nuovo e innovativo un documento programmatico per affrontare le sfide future in un mondo del lavoro che cambia e che in tanti vogliono mettere nell'angolo o fare sparire.

*Segretario generale Fp-Cgil Umbria

micropolis
è anche on line
www.micropolis.umbria.it

L'Udu perugina a congresso Rosso Ninja

J. M.

L'ottavo congresso che la Sinistra universitaria-Udu di Perugia ha tenuto gli scorsi 4 e 5 maggio presso il Teatro di Figura è stata una buona opportunità per tutti: i diretti interessati hanno tirato i conti e gli ospiti hanno avuto a disposizione un valido osservatorio per capire pregi e limiti di un'organizzazione che funziona anche perché sa mettersi in discussione. Che non si sia trattato di un incontro rituale ma di un avvenimento davvero partecipato lo dicevano, prima ancora dei numerosi interventi sempre chiari e precisi, i continui riferimenti personali con cui le ragazze e i ragazzi dell'Udu intercalavano i loro resoconti: per quasi tutti aver collaborato a una delle pochissime rappresentanze della sinistra umbra che possa vantare dei buoni risultati è stata principalmente una esperienza di vita, un'opportunità di crescita e di consapevolezza. Perciò non sono sembrati affatto fuori luogo i ricordi e i molti ringraziamenti a compagne e compagni con cui la coordinatrice uscente, Costanza Spera, si è congedata dal suo incarico passando il testimone a Lorenzo Gennari, né il tono affettuoso e ben poco formale con cui quest'ultimo ha dato inizio al suo mandato. Il congresso poteva contare su una platea considerevole: più di 100 fra delegati e ospiti provenienti dalle altre basi Udu oltre a numerosi invitati, come Antonio Bartolini (assessore all'Istruzione e al Diritto allo Studio della Regione Umbria), Giuseppina Fagotti (segreteria regionale Flc Cgil Umbria), Filippo Ciavaglia (segretario generale Cgil Perugia), Lorenzo Ermenegildi (segretario Omphalos Lgbti), oltre ai responsabili locali del Pd Paolo Polinori e di Leu Andrea Mazzoni.

Gennari ha assunto anche toni ambiziosi: "Bisogna dare risposte mirate ai bisogni degli studenti, dare rilevanza alle problematiche pratiche e materiali che questi ultimi hanno. La Sinistra universitaria deve porsi come obiettivo quello di sognare una società diversa: progettare, portare avanti idee, con l'obiettivo di modificare la realtà. La sinistra o è rivoluzionaria o non è".

Ma quanto di ciò corrisponde alla effettiva natura dell'Udu perugina? Le ragazze e i ragazzi della sinistra universitaria, pure orgogliosi del risultato ottenuto alle votazioni dello scorso anno quando staccarono largamente le due liste di centrodestra, non si nascondono le molte difficoltà della situazione attuale: il numero dei votanti, estremamente basso rispetto agli iscritti e analogo a quello delle precedenti consultazioni, è un campanello d'allarme inequivocabile. Allo stesso modo la devastazione complessiva dell'università è un dato ben presente a tutti: il riassunto migliore lo ha fornito probabilmente Polinori che, docente universitario presso il Dipartimento di economia dell'ateneo perugino, sa bene di cosa parla quando denuncia la tendenza generale ad accettare il ritratto della situazione offerto dai poteri forti (mancanza cronica di fondi per la ricerca, visione puramente amministrativa della gestione universitaria). Non meno chiara è la percezione del rischio che l'Unione, nata ventiquattro anni fa in un quadro di forze incomparabile con quello attuale, accentui troppo la sua funzione di sindacato studentesco perdendo di vista le notevoli possibilità che pure avrebbe come luogo di coscienza collettiva e come centro di attivismo politico, rischiando una sorta di chiusura corporativa.

La consapevolezza dimostrata da studentesse e studenti lascia sperare bene, così come la loro capacità di mantenere i collegamenti tra una tradizione importante e le esigenze di oggi. Fa un effetto curioso sentire lo stesso ragazzo iniziare il suo intervento citando la Tecnica della moltiplicazione del corpo del "manga" *Naruto* e chiuderlo, come praticamente tutte le altre e tutti gli altri, con "Al lavoro e alla lotta!", formula-chiave di quel Pci che nessuno di loro ha fatto in tempo a conoscere.

Chips in Umbria Davide e Golia

Alberto Barelli

Un Davide umbro contro un Golia con miliardi di utenti. Il gigante è ovviamente facebook, mentre ad aver lanciato la sfida è il consigliere regionale Attilio Solinas, la cui iniziativa ha conquistato nelle scorse settimane gli onori delle cronache, avendo segnato un punto a proprio favore. Solinas è riuscito infatti a portare in tribunale l'azienda - a metà del mese si è tenuta la prima udienza di fronte al giudice civile del Tribunale di Perugia Michele Moggi - che dovrà rispondere del mancato controllo rispetto alla creazione di falsi profili e della mancata comunicazione delle informazioni presenti nella piattaforma relative ai profili del denunciante, come invece disposto dal Garante della privacy. L'accoglimento dell'esposto da parte del Garante delle privacy è stata la prima vittoria ottenuta contro l'azienda di Mark Zuckerberg dall'esponente politico perugino, vittima alcuni anni fa della creazione di un falso profilo personale e addirittura di un tentativo di estorsione. Fatti gravi, per i quali l'azienda è stata citata in giudizio e dei quali ora è chiamata a rispondere. Ad essere contestato all'azienda è il fatto di non aver messo in campo un'azione di controllo contro la creazione dei falsi profili, mentre l'altro versante sul quale si dovrà pronunciare il giudice è appunto il mancato rilascio delle informazioni personali a suo tempo richiesto dal denunciante, come invece disposto dal Garante della privacy. Anche quanto stabilito da tale organismo è rimasto lettera morta, essendo stato il provvedimento del tutto ignorato dall'azienda.

La vicenda approda nel Tribunale perugino proprio nel momento in cui è esplosa, in tutta la sua gravità, la vicenda dell'uso distorto dei dati personali di milioni di utenti facebook da parte di un'azienda di marketing. Altrettanto clamore ha suscitato l'esistenza di milioni di profili falsi, realtà non solo riconosciuta dall'azienda ma che ha portato proprio recentemente alla cancellazione della bellezza di 583 milioni di profili. Se il colosso ha, insomma, beghe altrettanto colossali da affrontare, la causa intentata a Perugia può costituire un precedente importante.



Ispra: i pesticidi inquinano le nostre acque

Stop al glifosato

Anna Rita Guarducci

“S or' aqua” (San Francesco), “Chiare, fresche et dolci acque” (Petrarca), “Alterare la qualità dell'acqua significa nuocere alla vita” (Carta europea dell'acqua). Le diverse citazioni ci dicono dell'importanza di questo bene comune, senza dimenticare, a partire dalle antiche civiltà nate vicino ai fiumi, le guerre che si sono combattute, si combattono e si combatteranno per la conquista dei territori ricchi di acqua. Nel 2011 nel nostro Paese un referendum popolare fu stravinto in da chi chiedeva che l'acqua rimanesse un bene pubblico, non oggetto di lucro, e invece le pubbliche amministrazioni operano progressivamente per privatizzarla, regalandola ai gestori privati con il pretesto del servizio. Le concessioni alle società che imbottigliano hanno canoni semplicemente ridicoli a fronte del business che esse ne ricavano. Bastano e avanzano questi esempi, ma ce ne sarebbero tanti altri, per confermare la vitale importanza di questo elemento costitutivo del corpo umano, per il 60% circa, oltretutto quantitativamente scarso se restringiamo il campo all'acqua potabile. Monitorare la qualità delle acque è, dunque, il minimo che si possa fare almeno per conoscere lo stato di fatto. Il quadro è problematico: i principali responsabili dell'inquinamento sono i privati, con le loro attività industriali e agricole, difficili da educare con una normativa troppo morbida - spesso conviene pagare le multe piuttosto che mettersi in regola - e quasi priva di controlli seri. A meno che tali controlli non vengano sollecitati, come avviene sempre più spesso, di cittadini riuniti in comitati, stanchi delle continue trasgressioni a danno della propria salute e dei propri beni.

L'Ispra (Istituto superiore protezione e ricerca ambientale) è il soggetto deputato, a livello nazionale, a monitorare la qualità ambientale in genere. Nel rapporto appena pubblicato (2018) sulla presenza di pesticidi nelle acque vengono analizzati i dati relativi agli anni 2015-2016. Si legge che per pesticidi si devono intendere: i prodotti fitosanitari utilizzati per la protezione delle piante e per la conservazione dei prodotti vegetali e i biocidi impiegati in vari campi di attività (disinfettanti, preservanti, pesticidi per uso non agricolo, etc.). Spesso i due tipi di prodotti utilizzano gli stessi principi attivi.

Le acque che vengono monitorate sono quelle superficiali e quelle sotterranee, perché è lì che

vanno a finire i pesticidi e, poi, in tutta la catena alimentare. Secondo l'Istat (dato del 2015) i prodotti fitosanitari usati in agricoltura in Italia sono circa 130.000 tonnellate all'anno e contengono circa 400 sostanze diverse. Nel 2016 sono stati trovati pesticidi nel 67% dei 1.554 punti di monitoraggio delle acque superficiali e nel 33,5% dei 3.129 punti delle acque sotterranee.

E qui viene la notizia brutta perché la miscela di queste sostanze combinate diversamente - in uno stesso campione ne sono state rilevate anche 55 diverse - è sempre più tossica di quella dei singoli componenti. Tuttavia lo schema di valutazione usato nell'autorizzazione dei pesticidi è basato sulle singole sostanze, una situazione teorica che difficilmente si realizza lasciando senza valutazione né prevenzione quelle reali fatte di miscele la cui composizione si può conoscere solo a posteriori, come dire a danno già avvenuto. Per questo nel rapporto si sollecita “un approccio più cautelativo in fase di autorizzazione”.

Gli esiti del monitoraggio sono allarmanti specie nelle aree dove i punti di prelievo sono sufficientemente rappresentativi della realtà. La presenza dei pesticidi interessa oltre il 90% dei punti delle acque superficiali nella provincia di Bolzano, in Friuli Venezia Giulia, Vento e Piemonte e più dell'80% dei punti in Emilia Romagna e Toscana. Supera il 70% in Lombardia e in provincia di Trento. Nelle acque sotterranee è particolarmente elevata in Friuli (81%), in Piemonte (66%) e in Sicilia (60%). Nelle altre regioni del centro sud i dati forniti sono via via meno rappresentativi, perché insufficienti, fino alla Calabria che non invia alcun tipo di dato. Fa eccezione per il nord la Liguria che invia solo quello delle acque sotterranee.

In Umbria i punti monitorati sono 39 per le acque superficiali e 2016 per quelle sotterranee, un campione valutato poco rappresentativo della realtà. Ad ogni modo nel 2016 è stato rilevato un punto delle acque superficiali in cui è stato superato lo standard qualitativo ambientale (Sqa). Tradotto significa che vi sono state trovate sostanze nocive superiori alla norma. Il punto in questione è nel torrente Genna, appartenente al bacino idrografico del Tevere, nel comune di Marsciano.

Sembra superfluo ricordare che tra gli erbicidi più usati e rilevati ci sia il famoso, e famigerato,

glifosato, oggetto di molte battaglie finalizzate alla sua abolizione e tuttavia ancora molto usato, nonostante le pronunce dei vari organismi scientifici internazionali. La Iarc (Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro) lo ha definito “probabilmente cancerogeno” già nel 2015; i medici per l'ambiente (Isde) nell'ottobre 2017, in prossimità della scadenza dell'autorizzazione europea all'uso del glifosato, hanno pubblicato un appello di diffida al rinnovo. Al momento sembra che la Commissione europea abbia convenuto di concedere 5 anni (fino al 2022) per l'esaurimento delle scorte prima del divieto, ma la tematica è molto fluida e soprattutto ha un soggetto promotore/sostenitore come la multinazionale Monsanto capace di ribaltare certe decisioni. Quindi è bene non considerare definitivi certi risultati, in 5 anni possono succedere molte cose.

Intanto in Italia l'uso del glifosato, grazie alle battaglie ambientaliste, ha avuto delle limitazioni, anche queste sempre sul punto di essere riviste, come avvenuto di recente con il decreto legge “Misure di emergenza per la prevenzione, il controllo e l'eradicazione di *Xylella fastidiosa* nel territorio della Repubblica Italiana” del ministro Martina che obbliga all'uso, tra marzo e aprile, di erbicidi e tra maggio e dicembre di insetticidi. Per fortuna il senso civico si trova ancora in qualche amministrazione che ha già annunciato iniziative contro questo decreto, specie nei comuni pugliesi dove la *Xylella* ha creato più danni. Per vedere l'effetto glifosato, tuttavia, non c'è bisogno di andare in Puglia, basta guardarsi intorno: lungo i margini delle strade dove la vegetazione ha assunto il colore giallo/arancio significa che è stata trattata con il glifosato, nonostante si dica che le amministrazioni umbre non ne facciano più uso.

Allora è proprio vero che la storia si ripete con i suoi “corsi e ricorsi”: nel 1962 la biologa americana Rachel Carson pubblicò il suo libro *Primavera silenziosa* sui danni alla biodiversità provocati dall'uso indiscriminato dei pesticidi (allora c'era il Ddt, oggi c'è il glifosato). Fu trattata come una stregona e avversata da tutte le istituzioni pubbliche e private più potenti e non fece in tempo a vedersi riconosciuto il merito di aver lanciato l'allarme perché morì di tumore nel 1964. Solo nel 1972, infatti, l'Epa (Agenzia per l'ambiente americana) mise finalmente al bando il Ddt.

Sessantotto e dintorni

I dieci anni che (non) cambiarono l'Italia

Roberto Monicchia

Enrico Deaglio, giornalista e scrittore di lungo corso, ripropone a distanza di dieci anni la singolare ricapitolazione annalistica della storia italiana recente. In *Patria 1978-2008* (Feltrinelli, Milano 2009) avevamo visto scorrere il trentennio che andava dal delitto Moro all'ennesima vittoria elettorale di Berlusconi (sembrava l'ultima, ma chissà), cioè a dire dalla tragica morte della prima Repubblica al crepuscolo grottesco della seconda. Avvalendosi della collaborazione di Valentina Radaelli di Radio Popolare, Deaglio usa lo stesso ordine narrativo (per ogni anno una serie di avvenimenti ordinati per giorno e mese, con un titolo che allude al taglio interpretativo; al termine di ogni anno le canzoni, i film e i romanzi più rappresentativi) per ricostruire il decennio precedente: ne scaturisce *Patria 1967-1977* (Feltrinelli, Milano 2017), carrellata che illumina esaurientemente il "lungo sessantotto" italiano, che inizia da Luigi Tenco e Ernesto Guevara (morti a inizio e fine 1967) e si conclude con gli omicidi politici di Walter Rossi e Carlo Casalegno. In effetti uno dei fili che intrecciano le vicende del decennio (poteva essere altrimenti?) è rosso di sangue, e le cronache dei funerali, scritte da firme di primo piano dell'epoca, danno il ritmo al racconto. Questo non significa che Deaglio indulga al sensazionalismo degli "anni di piombo" o alla retorica del "maledetto '68". Come chiarisce nell'introduzione, "Era veramente difficile che gli studenti non si ribellassero. L'Italia di allora era cattiva, ipocrita ed egoista. I cardinali, esangui o sanguigni che fossero, erano disumani e inquisitori, i padroni erano dei tirchi da barzelletta, la polizia picchiava e nelle cattedre, nelle scuole, nell'esercito, nelle aule di tribunale era sopravvissuta una casta di impuniti che si era plasmata con il fascismo italiano che, come sappiamo, fu un misto di protervia e codardia". E continua, spiegando la forza prolungata dei movimenti: "In Italia, a differenza del resto d'Europa, le cose andarono per le lunghe, perché una parte del potere fu veramente senza scrupoli". Ecco il primo punto che emerge dalle minuziose cronache: la volontà del "potere costituito" di contrastare con ogni mezzo la spinta del cambiamento sociale fu il fattore primario che innescò la spirale della violenza politica. Nel profluvio di celebrazioni ricostruzioni, retroscena più o meno fantasiosi che hanno accompagnato il quarantennale del delitto Moro, si è da più

parti dimenticato questo background: una violenza di Stato che non dipendeva solo dalla collocazione internazionale di "paese di frontiera" nella guerra fredda, ma anche dalla persistente presenza in posizioni chiave dell'amministrazione di personale di diretta discendenza fascista, protetto e coccolato da quel "regime democristiano" che lo stesso Moro difese con toni tutt'altro che "da statista" nel famoso discorso alla camera del 1977, quello del "non ci faremo processare nelle piazze".

La documentazione di Deaglio è impressionante e concorde nel mostrare che le trame nere furono ben più che una pagliacciata di nostalgici, che la strategia della tensione contava sul sostegno di settori chiave degli apparati dello Stato ed era ben conosciuta (e temuta) dall'intero ceto politico di governo. E questo già prima del big bang di Piazza Fontana. L'anno con cui si apre il volume, il 1967, è quello del golpe dei colonnelli in Grecia, che ha riflessi diretti nel nostro paese, anche per l'infiltrazione di centinaia di provocatori fascisti per controllare la vivace e fortissima presenza di oppositori democratici e comunisti, come sa chiunque abbia conosciuto gli ambienti universitari perugini degli anni '70. Il 10 maggio di quell'anno l'inchiesta di Lino Jannuzzi su "L'Espresso" fa conoscere la vicenda del 'Piano Solo', il golpe progettato nel 1964 del generale De Lorenzo, "allertato" dal presidente della Repubblica Segni, con l'obiettivo di spostare a destra l'asse del governo attenuando la spinta riformatrice del centrosinistra. Il "rumore di sciabole" che spaventò Nenni risuona per molti anni, e certo tocca un picco di drammaticità con la bomba e poi la gestione dell'inchiesta della Banca Nazionale dell'Agricoltura. E' ormai evidente a tutti che la costruzione della falsa "pista anarchica" era pronta ben prima della strage, ma lo stesso è impressionante seguire il percorso cinico e brutale messo in campo da parecchi uomini dei servizi, delle forze dell'ordine dei partiti di governo. La vicenda che continua a destare maggiore scalpore anche a distanza di mezzo secolo, è quella di Pinelli, vittima cinicamente sacrificata sull'altare della "ragione golpista". Ma proprio qui si può vedere che al lato oscuro del decennio ne corrisponde uno "solare": come la volontà reazionaria unisce atlantismo, tradizionalismo cattolico, benpensanti e fascisti che occupano massicciamente le istituzioni, così la spinta dei movimenti di con-



testazione trova ampia comprensione in una società civile non più disposta ad accettare verità di comodo. Certo le spinte sono diversissime, ma per un certo periodo marcano in parallelo: la scuola di Barbiana e la Cattolica di Milano, la Banda Cavallero e le femministe, Guevara e le campagne per il divorzio e l'aborto, il Vietnam e le fabbriche, sembrano convergere su un orizzonte comune di trasformazione "egualitaria". Questo *Zeitgeist*, è stato detto più volte, si avverte già nel silenzio concentrato della folla dei funerali delle vittime di piazza Fontana, e opera con forza nella campagna di controinformazione sulla "strage di stato", che coinvolge studenti, intellettuali, giornalisti, gente comune. Quella Italia in impetuosa trasformazione era tanto diversa: non solo (fino al 1970) non c'era la teleselezione, ma non c'erano neppure gli immigrati stranieri. Al loro posto, per così dire, c'era la classe operaia, terzo grande filone di analisi del decennio. Nell'esplosione del protagonismo operaio hanno un ruolo decisivo, dirompente, i lavoratori meridionali saliti al nord, come si vede in particolare alla Fiat-Mirafiori, questa città nella città, con i suoi 55 mila operai, la centrale elettrica, gli schedari di Valletta, dove si manifesta una stagione di lotte di irripetibile fascino, nonché di eccezionali conquiste. Con un misto di nostalgia, ironia e ammirazione sincera, Deaglio propone un'ideale lapide a quegli operai: *A tutti / i patrioti / che ci hanno fatto avere / il weekend.*

Una storia di masse in movimento, di istanze di massa: ecco le minuziose liste di avanguardie di fabbrica e leader studenteschi, di vittime delle stragi, di intellettuali che firmano appelli. Ma anche - ed è il quarto filo da seguire - una storia di coraggiose minoranze e di personaggi unici, tra cui in particolare si notano Cohn Bendit, il leader del maggio, additato come "ebreo tedesco" ed espulso dalla Francia, e Marco Pannella, con le sue innumerevoli azioni di disobbedienza civile. Tra i gruppi un particolare rilievo ha Lotta continua, di cui Deaglio è stato militante, forse la più rappresentativa esemplificazione dell'originalità e delle contraddizioni del tempo. Tra gli altri filoni sviluppati nel libro va ricordato quello del rapporto tra il Pci e i movimenti, ben più intenso e ricco di quanto succeda ad esempio in Francia, ma destinato alla drammatica rottura del 1977, che chiude il libro ed apre una diversa stagione. In copertina appare un fotogramma (con Sandrelli e Gassman) di *C'eravamo tanto amati*, il film di Scola uscito nel 1974. In quella storia di un'amicizia nata nella lotta partigiana e poi sottoposta a dispersioni, tradimenti, sconfitte, c'è la sintesi di una stagione di speranze e delusioni, conclusa con un sofferto "adattamento". Un gran bel film, conclude Deaglio. E un gran bel libro il suo, che, pur non mancando di ammiccamenti nostalgici, indica l'importanza di una storia conclusa ma da raccontare e riraccontare.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 aprile 2018: 10706 euro

Andrea Fornari 150 euro;

Totale al 20 maggio 2018: 10856 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Gildo Moncada, agrigentino, partigiano in Umbria

Salvatore Lo Leggio

E' uscito lo scorso anno e in questa maledetta primavera è stato tema di due presentazioni umbre (una a Bastia, organizzata dal Circolo Primomaggio, una a Perugia sotto l'egida dell'Anpi provinciale) un libretto di un centinaio di pagine intitolato *Il partigiano bambino* - sottotitolo *La storia di Gildo Moncada* - edito dalla casa editrice *Ad est* che stampa tra l'Emilia e le Marche, ma che ha radici agrigentine. L'autore è Raimondo Moncada, che è nato ad Agrigento ma risiede a Sciacca, ha praticato da cronista il giornalismo sulla carta stampata e in tv ed è noto soprattutto come autore di testi umoristici e satirici destinati alla lettura e alla rappresentazione teatrale e come attore brillante.

Gildo Moncada, cui il libro è dedicato, nato nel 1928 e morto nel 1997, era il padre dell'autore. Era stato giovanissimo partigiano combattente nella Brigata Leoni tra Umbria, Lazio e Toscana: aveva perso una gamba a San Sepolcro, combattendo contro i tedeschi. Pittore e grafico, Gildo lavorò a Roma per gli Editori Riuniti e poi fu militante e dirigente del Pci nella sua Agrigento, da tutti stimato per la passione, l'impegno, il rigore e la rettitudine. Al Pds nel 1991 aveva aderito, ma a malincuore come tanti vecchi compagni, con la paura che nel cambio di nome e di simbolo, pur ritenuto necessario, si smarrissero i valori costitutivi di una comunità e di una identità.

Il libro che il figlio Raimondo ha voluto dedicargli non è solo la comunicazione di una memoria alle nuove generazioni, ma è concepito e strutturato come un colloquio del figlio con il padre, nutrito da ciò che il padre in vita ha detto e raccontato di sé e dal rimpianto per ciò che invece non si è potuto dire.

La parte più bella e interessante del libro a me è sembrata, non a caso, la prima, quella dedicata alla partecipazione di Gildo alla Resistenza. Gildo non aveva mai voluto raccontare quella storia nel dettaglio, per cui la sua ricostruzione è anche il frutto di una ricerca, di una raccolta di testimonianze.

La storia comincia ad Agrigento dove Raimondo Moncada, il padre di Gildo vive, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Ha quattro figli. La più grande, Pina, s'innamora di un sottufficiale dell'esercito, il sergente maggiore Sante Boldrini, in servizio al Distretto militare della città dei Templi, ma nativo di Perugia. E' proprio lui a mettere in allarme Raimondo nei primi mesi del 1943: la guerra per l'Asse va molto male, gli Alleati sbarcheranno presto in Sicilia; Porto Empedocle ed Agrigento, in primo luogo, poi l'intera Sicilia saranno teatro di battaglie, scontri e distruzioni. Raimondo accetta il consiglio del genero: in un viaggio avventuroso trasferisce la sua famiglia a Perugia e lì la famiglia affronta disagi e fame. Gildo ha sedici anni e ne dimostra anche meno, ma sceglie la macchia e la Resistenza nella Brigata Leoni. Lo chiamano "il partigiano bambino". Nella rievocazione non mancano, scontri, fughe ed eroismi. Fa spicco la morte eroica di Mario Grecchi. Centrale è la liberazione di Perugia, il 20 giugno del 1944.

Gildo partecipa alla sfilata su corso Vannucci: lo si distingue chiaramente in una foto di gruppo. Un'altra lo ritrae da solo, non casualmente davanti al Brufani, il luogo da cui si dirigeva la famigerata marcia su Roma. Per me, un nativo dell'agrigentino e perugino d'elezione, quelle foto sono motivo d'orgoglio e di commozione. E mi commuove l'intero libro, visto che, da giovanissimo comunista negli anni Sessanta del '900, avevo conosciuto Gildo in Federazione, o - forse - nella tipografia Sarcuto. Ma credo che il libro di Raimondo Moncada possa essere fonte di grande emozione - per usare una parola cara alla sinistra perugina - anche per altri lettori umbri.

Storia e memoria

Fascisti nelle nebbie

Angelo Bitti



Tra il 12 e il 14 giugno 1944 gli Alleati raggiungevano i maggiori centri della provincia di Terni e poco più di un mese dopo, con il contributo delle formazioni partigiane, ponevano fine all'occupazione tedesca e al governo della Rsi in tutta l'Umbria. Alla ritirata tedesca si aggiunse quella di molti di quei fascisti che, in vario modo, avevano sostenuto la Rsi risultando spesso direttamente coinvolti nella repressione del movimento partigiano, i quali raggiunsero località diverse del nord Italia per continuare a servire nelle strutture militari e civili saloine, ma anche per sfuggire a possibili rappresaglie da parte dei vincitori. Nel nord Italia i fascisti umbri parteciperanno alle fasi più sanguinose della guerra civile, che si protrarrà sino alla Liberazione con un susseguirsi di rastrellamenti, devastazioni ed eccidi. Tale vicenda è stata poco o per nulla studiata e anche in una prospettiva nazionale non sempre è stata adeguatamente approfondita, sebbene le fonti da utilizzare per la ricerca non manchino. E' allora forse utile far riemergere alcune storie, la cui conoscenza può fornirci spunti interessanti anche per meglio comprendere nodi storiografici importanti, quali il problema della mancata epurazione o le continuità tra lo stato fascista e la nuova Italia democratica.

Esemplare a questo proposito appare quanto viene attribuito al ternano Attilio Tesei. Fascista della prima ora, ricopre numerosi incarichi al vertice del Pnf cittadino e, successivamente, a Roma presso la Confederazione nazionale fascista dei lavoratori industriali. Ufficiale della Mvsn, combatte sul fronte albanese, su quello greco e in Corsica, qui dopo l'8 settembre si arruola nella divisione paracadutisti "Nembo" ed entra a far parte di un reparto di SS tedesche. Gravemente ferito, nel febbraio 1944 è trasferito a Perugia, dove con il suo reparto partecipa a rastrellamenti contro i partigiani. Nel giugno 1944 lascia l'Umbria e raggiunge Reggio Emilia, dove assume la guida dell'Ufficio politico investigativo della locale legione della Guardia nazionale repubblicana che, sotto la sua direzione, diventa un efficace strumento nella lotta contro la Resistenza nel reggiano.

Come ricorda lo storico Massimo Storch: "Il rastrellamento, l'arresto, gli interrogatori, la tortura, diventano le tappe dell'azione di repressione che Tesei e l'Upi al suo comando rendono il più possibile efficiente". La violenza nelle sue forme più atroci e devastanti diventa per Tesei e i suoi militi pratica comune, di essa sono vit-

time uomini e donne indistintamente. Il carcere di Reggio Emilia e una villa cittadina, villa Cuchi, diventano luoghi dove si pratica la tortura sistematica, preordinata e organizzata, realizzata da "specialisti", ognuno con le proprie mansioni e personali "inclinazioni". Ferri da stiro arroventati, corrente elettrica nei genitali, stupri, percosse con mazze, legature al limite del soffocamento, uso di animali sulle vittime, sono alcune delle tecniche che vengono applicate nel corso degli interrogatori, le quali sono ispirate, oltre che dalla "fantasia" degli aguzzini, dalla consulenza di "esperti" tedeschi. Questo stato di cose dura sino al marzo 1945, quando Tesei viene trasferito a Ferrara dove rimane sino alla fine della guerra. Nel dopoguerra egli riuscirà a sfuggire all'arresto e rimarrà latitante anche nel corso del processo, celebrato nel dicembre 1946 presso la Corte d'Assise straordinaria di Reggio Emilia, contro i vertici dell'Upi locale. Riconosciuto responsabile per le torture e le uccisioni realizzate sarà condannato a morte; tuttavia nel processo d'appello, tenutosi a Bologna nel luglio 1953, la pena capitale verrà tramutata nell'ergastolo. Negli anni successivi usufruirà di vari condoni, finché vedrà ridotta la sua pena a diciannove anni di reclusione, che però non sconterà mai: sempre contumace, Tesei morirà a Roma nel 1993 all'età di novant'anni senza aver fatto un solo giorno di carcere.

Di analogo rilievo si rivela un'altra vicenda, che ha per protagonisti il gruppo forse più consistente di fascisti in fuga dalla provincia di Terni, quello che raggiunge il Veneto e si insedia a Candiana, in provincia di Padova. Sin dalla fine del maggio 1944 una quarantina di fascisti, molti dei quali dirigenti militari e civili della Federazione provinciale ternana del Partito fascista repubblicano raggiungono il piccolo centro veneto. Sin da subito la presenza dei fascisti umbri appare "ingombrante" per la popolazione, come si evince dal "Rapporto sulla Brigata Nera di Terni di stanza a Candiana" stilato nel maggio 1945 dal Cln locale. Insediatosi in paese, i nuovi arrivati, che potevano contare sulla somma di circa 4 milioni e mezzo di lire asportata dalla cassaforte della prefettura di Terni, avrebbero trascorso il loro tempo giocando alle bocce, facendo solenni banchetti, anche grazie ai "generi requisiti con prepotenza dalle case di Candiana", e, inquadrati nella Brigata nera padovana (probabilmente la 18° "Luigi Begon"), impegnandosi nella repressione della Resistenza locale. In effetti, i fascisti umbri sa-

rebbero stati "sempre alla testa di tutti. Si assentavano per due o tre giorni e al ritorno erano aspettati dalle loro donne che sempre si informavano se avevano fatto buona caccia. I due o tre autocarri che possedevano ritornavano sempre carichi di bottino che consisteva di solito in biancheria, viveri, frutto delle loro rapine"; ma, soprattutto, sembrano direttamente coinvolti nella maggiore strage che si verifica nel territorio di Candiana.

Il 15 settembre 1944, a seguito di uno scontro tra una pattuglia di militi, formata dai ternani Dario Nobili e Sestilio Mariottini, e una di partigiani, uno di questi è ferito e catturato. Il partigiano viene torturato pesantemente per costringerlo a parlare, alle violenze prendono parte i ternani Nobili, Alvaro Garzuglia e Gualtiero Pistola. Grazie alle informazioni ottenute, la Brigata nera di Padova e un battaglione di SS italiane, con l'appoggio di militari tedeschi, scatenano un rastrellamento che si conclude con la cattura di una sessantina di giovani: alcuni dei questi sono torturati per diversi giorni e cinque, tra il 21 e il 23 settembre, sono fucilati e i loro corpi abbandonati all'aperto con sopra una pallottola insanguinata e un cartello di scherno e minacce. Nell'aprile 1945 all'avvicinarsi degli Alleati i fascisti ternani abbandonano Candiana, raggiungendo diverse località del nord Italia. Nei mesi successivi molti di questi sono identificati e processati, tra essi Garzuglia, Nobili, Pistola, Mariottini, sottoposti a giudizio presso la Sezione speciale della Corte d'Assise di Padova (per il "delitto di collaborazione con il tedesco invasore per avere quale elemento della Bn partecipato a gravi rastrellamenti e cagionato la morte di patrioti mediante esecuzione capitale in massa, per avere in precedenza inferito sui medesimi con sevizie di particolare efferatezza [...] di sequestro di persona aggravato [...] operando con sevizie ed agendo con crudeltà verso persone private delle libertà personale"). I giudici però, secondo un copione che si ripeterà nella maggioranza dei processi celebrati contro i fascisti della Rsi, applicano con una certa larghezza quanto previsto dall'"Amnistia Togliatti" a cui ricorrono massicciamente. Con sentenza della Corte d'Assise di Padova del novembre 1946, tutti gli imputati furono assolti, con l'eccezione di Nobili e Pitotti che, rimasti sempre latitanti, furono condannati a dodici anni di reclusione. Per la giustizia italiana il caso poteva dirsi chiuso, anche questa vicenda era destinata a perdersi nelle nebbie della storia.



Conclusa a Perugia la rassegna sul cinema resistente

Primavera di bellezza

Maurizio Giacobbe

La rassegna *Primavera: mosaico cinematografico sulla Resistenza*, organizzata da Itinerari e sostenuta da molte realtà associative perugine, si è costruita intorno all'idea che si debba parlare di resistenza tutte le volte che un popolo compie azioni mirate all'affermazione del suo diritto di esistere e di organizzare la società negli spazi e nelle forme che la comunità riconosce come propri, secondo regole condivise e nel rispetto degli altri popoli e dei loro diritti.

Partire dal nostro passato, Resistenza e guerra di Liberazione, era dunque imprescindibile, tuttavia la decisione di cosa presentare non era scontata. Abbiamo optato per film e libri che portassero alla luce aspetti meno noti, ma non marginali, del processo resistenziale.

Ecco allora *Bimba col pugno chiuso*, racconto autobiografico di una partigiana centenaria capace di trasmettere con forza e lucidità il suo senso della vita e della lotta per le idee di giustizia, di libertà, di solidarietà. In sala, al termine della proiezione, è uno dei registi, Luca Mandrile, a ricordare che la scelta di costruire un documentario intorno alla figura di Giovanna Marturano, (la bimba col pugno chiuso) risponde a un'esigenza antiretorica, ad un bisogno di accantonare la visione epica e monumentale della Resistenza e dei suoi eroi, per dare visibilità alle figure minori, il cui impegno quotidiano ha reso possibili la sopravvivenza e le vittorie dei partigiani in armi.

Il film è stato preceduto dalla presentazione del saggio di Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, uno tra i pochi scritti storiografici a far luce su un aspetto della resistenza poco studiato, sul quale si è poco esercitata l'agiografia perché il gappismo, per sua natura, è pratica difficile da tradurre in mito. La scrittura chiara e asciutta, non ridondante né retorica di Santo Peli, la sua padronanza della materia, danno del fenomeno una lettura di grande impatto e chi ha potuto ascoltare il suo intervento ne è rimasto affascinato per la ricchezza

dell'informazione e la profondità della riflessione. Programmato in un'aula di Scienze politiche per essere di stimolo alla partecipazione degli studenti, per cause avverse ha in parte mancato l'obiettivo, lasciando aperto il problema del come avvicinare i giovani alla conoscenza e alla memoria di momenti cruciali della storia del nostro paese.

Per chiudere la "finestra" italiana, è stata presentata la raccolta degli atti del convegno tenuto a Cascia nel settembre 2015 su *La Brigata Antonio Gramsci di Terni. Ruolo ed evoluzione di una formazione partigiana dell'Italia Centrale*, curata da Renato Covino, che ha permesso di calarsi nella storia locale dei fenomeni resistenziali.

Con il secondo appuntamento la rassegna è approdata nei territori di confine tra Siria e Turchia, abitati e strenuamente difesi da un popolo che nel corso della storia recente, dopo la dissoluzione dell'impero ottomano e la definizione a tavolino dei confini mediorientali, ha subito persecuzioni, esodi, eliminazioni massicce ma conserva la forza di resistere ai nemici vecchi e nuovi e di rivendicare libertà, autodeterminazione ed un modello di società democratico, solidale, egualitario, non sessista. Il film che ci fa compiere il viaggio tra i centri curdi disseminati lungo i 911 chilometri di questo confine è *Binxet*, dove in lugubri panorami di guerra, tra scheletri di edifici e macerie fumanti, o in verdi paesaggi rurali, terre e vite da difendere, il regista Luigi D'Alife incontra donne e uomini che resistono quotidianamente alle violenze turche, come hanno resistito a quelle del califfato nero, riconquistando Kobane. E denunciano apertamente la complicità dell'esercito di Erdogan con i miliziani dell'Isis, l'infame mercato dei profughi, il ricatto che l'Europa ha accettato pagando la sua pseudo sicurezza con una montagna di denaro (6 miliardi in 3 anni) e con la sofferenza di centinaia di migliaia di profughi siriani e non. Girato nel corso di cinque viaggi in quei territori, inizialmente per volontà di

documentazione e poi come testimonianza di una crescente condivisione di esperienze e di orientamenti ideali, il film si è avvalso della collaborazione di molte figure professionali in fase di postproduzione per unire le testimonianze in una cornice di disegni, animazioni, mappe, voci fuori campo, etc. Collaborazioni gratuite, perché il film è nato e circola senza produzione e senza distribuzione e quindi senza copertura economica. Il pubblico, che ha riempito la sala Visconti, ha potuto confrontarsi col giovane regista, Luigi d'Alife, appassionato sostenitore del progetto rivoluzionario del Binxet.

Anche quello in terra di Palestina era un passaggio obbligato, perché un popolo che da più di cinquant'anni resiste al tentativo quotidiano di negargli identità, libertà, dignità, è il simbolo stesso della resistenza. Se in questi giorni il tiro a segno dei cecchini israeliani sui manifestanti di Gaza ha mostrato l'insopportabile violazione dei più elementari principi di umanità, le storie raccontate nel cortometraggio *High Hopes* e nel mediometraggio *Frontiers of Dreams and Fears* mettono a nudo l'impossibilità, per chi vive nei territori occupati, di immaginare una vita normale, dove sentimenti, aspirazioni, volontà possano trovare uno spazio di realizzazione.

Per nulla scontata, infine, la scelta dell'ultimo film. Può stupire che a rappresentare la Colombia in una rassegna sulla resistenza sia stato un film che ha come titolo *Via Crucis* e che tratta proprio di una via crucis. Ma è nella preparazione e nella rappresentazione del rito religioso, in un villaggio della provincia colombiana, che si consuma la satira del potere e della sua ottusità, delle forme di convivenza minate da contrapposizioni e pulsioni torbide, cui sfugge soltanto l'agire semplice e solidale di un ragazzino, paradigma di una società in cui il diverso e il debole non sono discriminati. Resistente è dunque il cinema, che porta nei villaggi sperduti della Colombia la possibilità per tutti gli abitanti di lavorare alla produzione di un film che coinvolge e fa riflettere.

Valorizziamo il territorio

Lorena Rosi Bonci

L'articolo di Sciamanna pubblicato nel numero scorso (*Capolavori, ma non troppo*) offre l'occasione di approfondire l'argomento e di estenderlo al tema più ampio della cultura a Perugia e in Umbria. Resta il problema, semmai, di capire con chi discutere, visto che da tempo, su queste materie, come su altre, non esistono luoghi e spazi di confronto con le amministrazioni e le istituzioni deputate. Ritornando a quanto affermato nell'articolo, personalmente non credo che "è meglio una mostra qualsiasi o addirittura una brutta mostra che nessuna mostra", soprattutto in una terra che offre un patrimonio culturale straordinariamente ricco di opere architettoniche, artistiche, archeologiche, di siti culturali e paesaggistici, di autentici capolavori, spesso nascosti, non valorizzati o non sufficientemente quanto meriterebbero per una fruizione più ampia. Piuttosto è necessario riflettere sul ruolo delle mostre e su quali obiettivi e quali risultati perseguono. Sarebbe opportuno chiedere alle amministrazioni pubbliche un resoconto sui costi, sugli ingressi, sugli incassi e sulla attrattività turistica delle mostre organizzate negli ultimi anni. Esiste tra l'altro un Osservatorio regionale del turismo che permetterebbe di ragionare sui dati statistici di arrivi, presenze e permanenze. Sarebbe interessante allora verificare come mostre, grandi o piccole, non abbiano attirato turisti, al pari dei vari eventi, ad eccezione di quelli ormai consolidati come Umbria Jazz, Festival di Spoleto, Eurochocolate. Chiediamoci allora se si è mai cercato di progettare e di investire anche a fini turistici sul grande patrimonio ereditato dal passato, che non dobbiamo spostare, acquisire e mettere in mostra per poterne godere, poiché sta lì, sotto i nostri occhi, spesso ignorato.

Ricordo che recentemente la rivista "Umbria contemporanea", sotto la direzione del nostro amato e compianto Tullio Seppilli, nel 2015, ha dedicato un volume a *La cultura in Umbria negli anni della crisi*. Tra i vari approfondimenti c'erano quelli sul patrimonio culturale ecclesiastico e privato, ma non su quello pubblico. Ciò mi sembra esemplificativo della mancanza di politiche sulla fruizione del patrimonio culturale pubblico a Perugia e in Umbria. Eppure nell'articolo di Della Fina emergeva tutta l'importanza del sistema museale umbro, caratterizzato da 250 siti di interesse culturale censiti, comprendenti un museo, un'area archeologica o un monumento visitabile. Di essi 120 aderiscono al Sistema museale regionale, ma perlopiù presentano problemi di fruibilità e accessibilità, negli orari di apertura, nelle barriere architettoniche, nella comunicazione. Oltre questi siti, non ci si ricorda mai dell'altro esteso patrimonio, sia pubblico che privato, fatto di borghi, castelli, torri, abbazie, chiese, dimore storiche, siti di archeologia industriale, fiumi, boschi, oasi, etc., spesso abbandonato a sé stesso o difficile da rendere fruibile. Un patrimonio dunque vasto e di grande valore, anche per la valenza civica che scaturisce dalla sua storia e dal contesto in cui si è formato, soprattutto dai legami con la comunità locale.

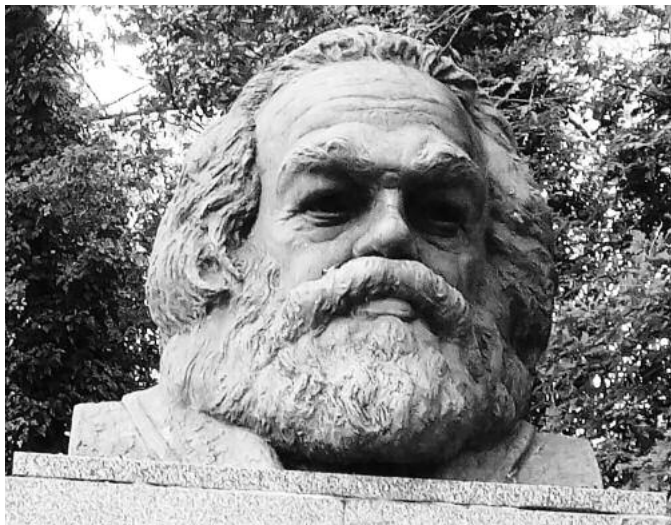
Ma ormai da tempo si è andato perdendo quel legame e quell'intento di una crescita civile e culturale, come era ricordato nell'art.1 della legge regionale 39/1975 la prima in materia, a favore sempre più di mostre e di eventi, spesso senza legami con il territorio. E questo è ciò che viene meno in Umbria, come in Italia, vale a dire quel senso profondo che sta alla base dell'art. 9 della nostra Costituzione, per cui il patrimonio appartiene ad ogni cittadino, e serve a promuovere lo sviluppo della persona umana poiché, come non smette mai di ricordarci Tomaso Montanari "è il patrimonio che ci fa nazione per via di cultura, non di sangue, in un'appartenenza reciproca tra cittadini e territorio come luogo dei diritti fondamentali della persona [...] perché deve produrre cittadini, non clienti, spettatori o sudditi" (*Privati del patrimonio*, Einaudi 2015).

Siamo marxisti? Esistono marxisti?

Salvatore Lo Leggio

Per il duecentesimo compleanno di Marx non c'è stato il clamore di altre ricorrenze del passato riferibili al rivoluzionario di Treviri, né il fervore religioso di certe antiche celebrazioni. La fine dell'Unione sovietica, che nel pensiero di Marx, anzi nel marxismo, anzi nel marxismo-leninismo, pretendeva di trovare la giustificazione della sua nascita e della sua esistenza, e del comunismo novecentesco che a quell'esperienza si collegava, ha laicizzato la ricorrenza. Il che non è necessariamente un male. Un approccio laico, del resto, era quello di Antonio Gramsci un secolo fa, per il primo centenario della nascita, nell'editoriale scritto per il "Grido del popolo", il settimanale dei socialisti torinesi, dal titolo *Il nostro Marx*. Basta rileggerne l'incipit: "Siamo noi marxisti? Esistono marxisti? [...] La questione sarà probabilmente ripresa in questi giorni, per la ricorrenza del centenario, e farà versare fiumi d'inchiostro e di stoltezze. Il vaniloquio e il bizantinismo sono retaggio immarcescibile degli uomini. Marx non ha scritto una dottrina, non è un messia che abbia lasciato una filza di parabole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie di tempo e di spazio...".

Unica celebrazione solenne di questo secondo centenario è stata quella svoltasi a Pechino, in un immenso Stato tuttora governato da un Partito comunista, ma il cui sviluppo lascia molta perplessità sulla natura sociale di quel modello economico e politico. A Pechino, per l'Italia, c'era Massimo D'Alema, che ha prodotto su Marx uno dei pochi interventi italiani "simpatetici" di questo centenario. Sulla stampa nazionale, che un tempo chiamavamo "borghese", non sono infatti mancati interventi sul Marx pensatore, storico, teorico dell'economia, in gran parte encomiastici, e qualcuno di essi ricordava che per alcune sue formulazioni e ricerche egli oggi funge, paradossalmente, da maestro di quei capitalisti contro cui organizzava la classe operaia e il proletariato. Ma in genere gli elogi si accompagnano all'archiviazione del Marx ispiratore di movimenti politici, ad una sua collocazione monumentale nella storia della cultura, anzi della Cultura, occidentale. D'Alema no, in un certo senso è rimasto "chierico": ha



perciò parlato di Marx come maestro, tentando un'interpretazione della nozione di "capitale fittizio" e dichiarando che la lente critica di Marx può aiutare a governare il capitalismo, controllando le pulsioni distruttive che accompagnano il "feticismo del denaro".

Trovo più convincente Immanuel Wallerstein che a Marx ha sempre guardato senza rispetto religioso. Nel concludere un suo prezioso libretto, *Il capitalismo storico*, più di trent'anni fa, quando l'Urss c'era ancora, scriveva: "Karl Marx è stato una figura monumentale nella storia intellettuale e politica contemporanea. Ci ha lasciato una grande eredità, che è concettualmente ricca e moralmente ispirata. [...] Egli sapeva, a differenza di molti di quelli che si sono spesso autoproclamati suoi discepoli, di essere un uomo del secolo XIX [...]. Adoperiamo dunque i suoi scritti nell'unica maniera ragionevole - consideriamolo un compagno di lotta, che ne sapeva quanto lui ne ha saputo". Oggi - in un dialogo con un giovane studioso italiano, Marcello Musto, pubblicato un mese fa su "La lettura" del Corsera - Wallerstein ricorda come Marx ci abbia insegnato "meglio di

chiunque altro che il capitalismo non corrisponde al modo naturale di organizzare la società" e come dal capitalismo come totalità (imperfetta, ma totalità) sia possibile uscire. Marx, soggiunge, nel capitalismo globalizzato e pieno di ingiustizie, è ancora nostro compagno e può ancora aiutarci ad uscirne.

Quanto a noi - parlo di me, ma credo possa essere riferito a diversi compagni di "micropolis" e "segno critico" - non abbiamo difficoltà a definirci "marxisti" impenitenti, specie oggi che esserlo è fuori moda. Ricordiamo l'affermazione di Marx di non essere "marxista" e abbiamo letto con profitto su una rivista *on line* di storia delle idee "InTrasformazione", patrocinata dall'Università di Palermo e diretta da Piero Violante, l'utilissimo glossario storico sulla babele dei marxismi e sulla confusione semantica e concettuale che ne è nata, elaborato da Enrico Guarnieri, un vecchio compagno della scuola di Mario Mineo. Ma, a modo nostro ci piace continuare a dirci "marxisti", provando a ricomporre, seguendo l'esempio del nostro compagno Karl, la scissione tra ricerca teorica e impegno pratico, di cui scrive Paolo Favilli sul "manifesto" ("Bisogna entrare nel merito di nuove forme di «marxismo politico»". «Forme» aperte, diverse, qualche volta magari conflittuali, ma con le radici salde nelle logiche dell'antitesi e della critica dell'economia politica").

Ci riconosciamo in quanto, all'inizio del millennio, ribadiva un grande intellettuale (ed eccellente poeta) come Edoardo Sanguineti: "Nel momento niente offre una visione più matura, più ricca del marxismo che, mi pare, è ancora quella che spiega meglio a che punto siamo della storia umana, quali sono i temi fondamentali da affrontare e anche qual è la direzione verso la quale muoversi, che poi è la questione veramente radicale. Cioè: che fare".

Il nostro "marxismo" è un'approssimazione, un modo di dire, non certo un pensiero in sé compiuto, ma, così concepito, non rientra nel circuito dell'ideologia. L'ideologia non cerca verifiche o smentite nella realtà, si contenta della coerenza formale; il pensare alla marxista invece di necessità comporta scarti e accidenti. Si può essere davvero "marxisti", solo lasciando aperte porte e finestre.

libri

Angelo Bitti, *Il fascismo nella provincia operosa. Stato e società a Terni (1921-1940)*, Franco Angeli, Milano 2018.

Il volume tratta un tema che la storiografia comincia oggi ad affrontare con maggiore puntualità che in passato, ossia quello dei fascismi locali e dei rapporti che si costruiscono nel corso del ventennio tra ceti dominanti tradizionali e istanze di modernizzazione avanzate dal regime. Tali dinamiche vengono analizzate in un contesto come quello ternano in cui è predominante la presenza della grande fabbrica e dove si afferma, a partire dai primi anni venti, un grande complesso oligopolistico come è quello della Terni-Società per l'industria e la elettricità, un'impresa che cumula produzioni siderurgiche, chimiche ed elettriche. Ciò definisce in città un potere altro, rispetto a quello del fascismo, che si affianca a quello della Chiesa, mentre si conferma il

tiepido appoggio che i lavoratori di fabbrica danno al nuovo potere politico. Per contro nella nuova provincia istituita nel 1927, prevalentemente agricola, continua la predominanza dei vecchi ceti agrari. In sostanza, analizzando i gruppi dirigenti nel ventennio, emerge come il fascismo divenga il punto di confluenza dei ceti dirigenti tradizionali, che incorpora sia il conservatorismo agrario che gli umori industrialisti e modernizzatori affermatasi durante tutto il periodo giolittiano.

L'indagine si concentra su tre aspetti. In primo luogo il periodo 1921-1927 e la costruzione degli assetti politici che rivelano momenti di scontro tra ceti dominanti tradizionali e realtà industriale. In secondo luogo si analizza l'organizzazione dei poteri locali dopo la riforma podestarile e la riorganizzazione fascista dello Stato. Il

terzo punto su cui si sofferma l'attenzione è come il Pnf si atteggi e si confronti, in quanto partito, con le contraddizioni derivanti dalla presenza in città di un potere come quello del grande gruppo polisetoriale. Il libro è il frutto di un accurato lavoro d'archivio svolto sia sulle fonti centrali che su quelle locali. Rappresenta, insomma, un contributo per molti aspetti fondamentale e insostituibile per chi voglia affrontare l'analisi del periodo.

La Brigata Antonio Gramsci di Terni. Ruolo ed evoluzione di una formazione partigiana dell'Italia centrale, Atti del convegno (Cascia 12 settembre 2013), a cura di Renato Covino, Il formichiere, Foligno 2018.

In occasione del settantesimo della

Liberazione si sono tenuti a Rieti e Cascia due convegni che hanno avuto come oggetto da una parte la Resistenza nel reatino, dove la Gramsci aveva un suo retroterra fondamentale, dall'altra la guerra di Liberazione nella Valnerina umbra. Si è, cioè, tentato di riesaminare a tutto tondo la vicenda resistenziale di quella che Roberto Battaglia ha definito la più rilevante formazione partigiana del centro Italia. Soprattutto il convegno di Cascia ha tentato di analizzare i nove mesi dell'esperienza partigiana, rifuggendo dalla tradizionale visione in cui risultano preminenti gli aspetti politico militari.

Lo sforzo è stato duplice, da un parte la contestualizzazione degli eventi all'interno di una situazione in cui la guerra costituisce il dato caratterizzante, dall'altro l'analisi dei soggetti in campo. Insomma più che le roc-

ciose compattezze della formazione e la riproposizione del sostegno incondizionato della popolazione all'azione partigiana, si è preferita l'analisi delle contraddizioni che operano nel periodo che va dal settembre 1943 al giugno 1944, tanto all'interno della brigata che nel rapporto tra essa e le comunità montane. In questo quadro un ruolo preminente lo hanno giocato l'indagine sugli effetti dei bombardamenti a Terni, l'apporto dei combattenti slavi alla Resistenza, con la loro separazione dai resistenti italiani, la composizione sociale della formazione, il ruolo delle popolazioni e delle donne, fino a giungere ad un'analisi scomoda come quella riguardante sia il ruolo dei fascisti e dei tedeschi nelle rappresaglie, e i contraccolpi che ciò provocò sulle unità combattenti e nelle comunità della montagna, che l'azione di controrappresaglia nei confronti di spie e traditori. Ne emerge un quadro composito e sfaccettato, una complessità che diventa il modo in cui oggi deve essere letta la Resistenza. Se non si vuole confinarla in un'innocua monumentalizzazione.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Anna
Rita Guarducci, Salvatore Lo Leggio,
Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 24/05/2018